

QUADERNI DEL CENTRO STUDI AMERICANI

COLLANA DIRETTA DA

ROBERTO SGALLA, GIGLIOLA NOCERA,
SABRINA VELLUCCI E DANIELE FIORENTINO

COMITATO SCIENTIFICO

Raffaella Baritono (Università di Bologna)
Elisabetta Bini (Università degli Studi di Napoli Federico II)
Alex Bloom (Wheaton College)
Cristina Consiglio (Università degli Studi di Bari)
Valerio Massimo De Angelis (Università degli Studi di Macerata)
Dana Gioia (University of Southern California)
Elisabetta Marino (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)
Carlo Martinez (Sapienza Università di Roma)
Nicola Paladin (Università degli Studi di Chieti-Pescara)
Matteo Sanfilippo (Università degli Studi della Tuscia)
Giulio Segato (Università degli Studi di Urbino)
Jeffrey Stewart (University of California Santa Barbara)

COMITATO EDITORIALE

Sara Ammenti (Centro Studi Americani)
Livia Bellardini, (Università degli Studi di Roma Tre)
Stefano Franceschini (Università degli Studi di Roma Tre)
Anna Cadoni (Università degli Studi di Roma Tre)
Enrico Mariani (Università degli Studi di Roma Tre)
Francesca Razzi (Università degli Studi di Chieti-Pescara)
Alice Ciulla (Università degli Studi di Roma Tre)
Giuliano Santangeli Valenzani (Università degli Studi di Roma Tre)

TRA ACCOGLIENZA, DIVIETI E REGOLAMENTAZIONE

LEGGI E POLITICHE DELL'IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

A CURA DI GIULIANO SANTANGELI VALENZANI

RESPONSABILE SCIENTIFICO: DANIELE FIORENTINO

PREFAZIONE DI GIULIANO AMATO

POSTFAZIONE DI LAUREN BRAUN-STRUMFELS



AGORÀ & CO.

Laborem saepe Fortuna facilis sequitur

Questo volume è il frutto di un lavoro di gruppo realizzato con i contributi e la partecipazione di diversi studiosi e in particolare di Francesco Clementi, Stefano Luconi e Matteo Sanfilippo che sono redattori dei testi insieme al curatore e al responsabile scientifico; l'Appendice A è stata curata da Enrico Campelli, i Suggerimenti di lettura da Annalisa Capristo.

©2025 CENTRO STUDI AMERICANI

Roma

Agorà & Co.

E-mail: infoagoraco@gmail.com

www.agoraedizioni.it

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale e parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

ISBN 979-12-82299-09-1

SOMMARIO

<i>Prefazione. Stati Uniti e immigrazione</i>	9
<i>Introduzione. Gli Stati Uniti nazione di immigrati</i>	15
DAGLI ALIEN AND SEDITION ACTS DEL 1798 AL 1882	21
DAL 1882 AL 1965. L'ETÀ DELL'ESCLUSIONE	25
DAL 1965 AL 1996. I "TRENTA GLORIOSI"	35
DAL 1996 A OGGI	39
PRINCIPALI LEGGI SULL' IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI (DAL 1882 AD OGGI)	49
APPENDICE – A. TABELLE E GRAFICI	51
APPENDICE –B. DISCORSI PRESIDENZIALI	65
<i>Postfazione</i>	93
<i>Suggerimenti di lettura</i>	101

PREFAZIONE. STATI UNITI E IMMIGRAZIONE

Non si stupisca il lettore del saggio che segue, se in esso si troverà davanti due visioni opposte del tema che vi si tratta. Entrambe sono presenti agli autori, che a ondate mettono in luce ora l'una, ora l'altra, dimostrando così quella che è una ineludibile verità. Gli Stati Uniti si autodefiniscono e sono una "nazione di immigranti"; immigranti venuti col tempo da ogni parte del mondo e sempre attratti dal sogno americano (che per molti di loro si è realizzato). Eppure, pochi paesi come gli Stati Uniti hanno posto ostacoli all'immigrazione, usando i mezzi legali più diversi, dalla selezione etnica, o addirittura religiosa, alle quote nazionali. Seguendo esclusivamente o l'una o l'altra di queste due tracce, si possono costruire due storie esattamente e motivatamente opposte di quell'unicum che è la società formata oltreoceano negli ultimi secoli. Il fatto si è che sono vere entrambe e chi vuole capire gli Stati Uniti deve conoscerle entrambe e soprattutto saper leggere il sottofondo che spiega la loro compresenza.

Come ci dicono le pagine che seguono, è bensì vero che i pellegrini del Mayflower lasciarono nel 1620 l'Europa per trovare la libertà religiosa e non avere addosso nessuna religione di Stato. Ma pochi anni dopo i puritani del Massachusetts misero al bando gli appartenenti alle altre confessioni cristiane, al punto di giustiziare i quaccheri che, espulsi una prima volta, fossero tornati. E il Toleration Act del Maryland del 1649 era applicabile solo ai trinitari.

Le prime leggi sulla cittadinanza della neonata Federazione, una nel 1790, l'altra nel 1795, la riservavano alle "free white persons", il che veniva poi esplicitato con "europei o discendenti da europei". Nel 1803, dopo la rivoluzione haitiana, il Congresso, che ne temeva il contagio, vietò addirittura l'arrivo di qualsiasi "negro, mulatto o altra persona di colore". Dopo la guerra civile, la fine della schiavitù e l'approvazione del XIV emendamento, il diritto alla cittadinanza non poté essere negato a chi fosse di nascita o di discendenza africana. Ma rimase più di un ostacolo nei confronti degli asiatici, fossero essi cinesi o giapponesi, inclusi i nippo-americani. Il lettore troverà nelle pagine seguenti tutti i riferimenti al riguardo.

Neppure gli anni fra il 1880 e la prima guerra mondiale, che il buon andamento dell'economia e quindi la forte domanda di mano d'opera dell'industria resero anni di intensa immigrazione (entrarono venti milioni di immigrati, di cui un quinto italiani), furono anni di liberalizza-

zione degli ingressi. Basti ricordare l'Immigration Act del 1882, che allargò la categoria degli indesiderabili non solo agli europei con precedenti penali, ma anche a quelli con turbe psichiche o "di scarsa intelligenza". Fu un libro di successo uscito nel 1916, *The Passing of the Great Race* di Madison Grant a spiegare che i primi da escludere su questa base erano gli europei meridionali, intellettualmente e moralmente inferiori ai nordici e per questo capaci di indebolire la società americana. Per quanto riguarda specificamente gli italiani, tutti ricordiamo il linciaggio di undici di loro, avvenuto nel 1891 a New Orleans; e il clima in cui avvenne.

Dopo la prima guerra mondiale, arrivarono, fra il 1921 e il 1924, le quote nazionali, che contingentavano gli ingressi entro cifre davvero molto, molto ristrette: nell'ordine di poche centinaia l'anno davanti a una pressione da più paesi di migliaia e migliaia. È vero che il clima cambiò con il New Deal di Roosevelt, mentre il partito democratico diveniva forte attraverso la rappresentanza delle minoranze. In più, dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti non potevano non mostrarsi accoglienti verso i tanti che fuggivano dai paesi in cui si instaurava il comunismo. Eppure, ancora nel 1952 il Presidente Truman opponeva inutilmente il suo veto contro un Immigration and Nationality Act, che prevedeva, ad esempio per la Romania, la quota di 700 ingressi (l'Italia, per parte sua, ne aveva 335).

Arrivarono i "Trenta gloriosi" e il loro benessere diffuso, arrivò l'affermazione dei diritti civili con la legislazione impostata da Kennedy e poi condotta in porto da Johnson.¹ A quel punto le quote per l'immigrazione non potevano non cadere e l'Immigration and Nationality Act del 1965 le cancellò. Nel trentennio successivo entrarono oltre 18 milioni di immigrati, il triplo del trentennio precedente. Era la fine delle restrizioni e delle ostilità per i diversi che le avevano animate.

In realtà quella che cominciava era una storia in buona parte nuova, nella quale alla convivenza predisposta dal *melting pot* fra diversità ritenute le più compatibili, si sostituiva una convivenza resa più difficile non

¹ Il termine "Trenta gloriosi" è mutuato dal titolo del libro di Jean Fourastié, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975* (Parigi, 1979), in cui l'economista francese fa riferimento ai trent'anni successivi alla fine della II Guerra mondiale, come a un periodo di crescita e benessere senza precedenti in Francia, condiviso peraltro da altri paesi, compresi gli Stati Uniti. Nel volume, il riferimento viene usato anche per il periodo di massiccia immigrazione che interessò il paese dopo l'approvazione dello Hart-Celler Act nel 1965 riaprendo la "Golden Door" all'arrivo di milioni di nuovi immigrati.

solo dalla moltiplicazione delle diversità, ma dall'emersione dell'orgoglio identitario di ciascuna, dal ritorno di ciascuna alle proprie radici, con l'accentuazione, perciò, non di ciò che univa, ma di ciò che rendeva appunto diversi. Una convivenza frantumata nella quale prendevano a contrapporsi afro-americani, movimenti femminili, omosessuali e transessuali da una parte, movimenti religiosi e tradizionalisti dall'altra, segnati da un sentimento, mai spento, di ostilità verso gli immigrati, che trovava sempre più negli immigrati clandestini e quindi irregolari il proprio bersaglio. Già negli anni '90 le Propositions 187 e 227 approvate in California limitavano l'assistenza ai clandestini. Nel 2006 il Congresso avrebbe approvato la legge per il muro di 700 miglia sul confine messicano. L'Amministrazione Obama avrebbe raddoppiato le espulsioni rispetto all'Amministrazione Bush (passando da 175.000 a 950.000). Profittando del terrorismo, l'Amministrazione Trump vieterebbe l'ingresso (ecco il ritorno dei divieti) da alcuni paesi musulmani.

Eppure, se ripercorriamo la stessa storia, gli stessi decenni segnati più da restrizioni che da liberalizzazioni degli ingressi, incontriamo certe fasi alterne, fasi di ingressi più ridotti e fasi di ingressi massicci, ma la linea che si coglie è di un costante accrescimento della popolazione immigrata e di un accrescimento delle etnie in essa rappresentate. Nel 2003 i latino-americani avevano già superato gli afroamericani, diventando il secondo gruppo latamente etnico più numeroso. Negli anni più recenti, dal 2013 al 2021, India e Cina prendono il posto del Messico come principali paesi d'origine dei nuovi arrivati. Gli ultimi ad essere osteggiati, i clandestini, arrivano a superare gli 11 milioni. La sintesi è che gli Stati Uniti, pur avendo in tutto il 5% circa della popolazione mondiale, hanno ben il 20% degli immigrati globali.

Cerchiamo allora di capirne di più. La società iniziale non aveva negato l'esigenza di rafforzarsi numericamente, ma lo aveva fatto con ingressi limitati e tutti, possibilmente, a propria immagine e somiglianza. È questo il senso della legislazione già ricordata dei primi decenni ed è questo il senso che gli stessi immigrati percepivano e facevano proprio. Il *melting pot* era tale fino a un certo punto, perché non fondeva, non con-fondeva le diversità, ma le assorbiva attraverso un processo di assimilazione e per ciò stesso di tendenziale cancellazione delle radici. Ne sono testimonianza le vicende di quanti anglicizzarono il proprio cognome per nascondere la provenienza (ci sono dei Richardson, negli Stati Uniti, che erano in realtà dei Riccardi). Così come lo sono le domande a risposta scritta ai richie-

denti la cittadinanza, a partire da quella che ti chiedeva da che parte saresti stato in caso di guerra fra gli Stati Uniti e il tuo paese di provenienza.

Distorzioni, restrizioni, umiliazioni. Ma il *melting pot* ha funzionato lo stesso, il sogno americano ha continuato e continua ad attrarre, così come ha continuato ad attrarre la domanda di lavoro dell'economia americana, tutto nella prospettiva, che è stata a lungo reale, di entrare rapidamente in un ceto medio, nella cui vita urbana e suburbana le diversità finivano per perdersi (salvo per quella, più radicata e vittima delle discriminazioni più radicate, la diversità degli afroamericani, peraltro divenuta col tempo indigena). È un fatto che il supermercato, la strada, il cinema, il museo, la scuola hanno comunque abituato alla convivenza delle diversità, alla loro irrilevanza ai fini dell'eguaglianza che conta. E al fondo c'era e c'è tuttora l'essere e il sentirsi tutti americani.

La vera sfida, l'appuntamento con la storia che non fa sconti è quello che gli Stati Uniti hanno cominciato a vivere in questi anni di identità orgogliose e fratturate. È ora che il processo di integrazione deve dimostrarsi capace di essere se stesso, e quindi di integrare, senza però assimilare, senza un prototipo bianco ed europeo a cui tutti devono rifarsi.

La torre di Babele si manifesta per quello che è. Se vuole continuare ad esistere deve accettare le tante diversità che ormai ha al suo interno, deve perciò ottenere la loro accettazione reciproca e la loro reciproca contaminazione. Non sembra che, al momento, vi sia la disponibilità a farlo. Basti pensare ai woke da una parte e ai tradizionalisti dall'altra. Basti pensare al sistema politico, che forse è il più fratturato dell'intero Occidente.

Ma sbaglieremmo a credere che siano venute meno le risorse perché, ciò nondimeno, il tessuto comune si faccia sentire e non venga distrutto dalle tendenze che oggi appaiono prevalenti. C'è ancora un ascensore sociale che non tutti - è vero - riescono a prendere, ma che tuttavia funziona con una dinamica salariale più vivace di quella di molti altri paesi. C'è un sistema educativo che, per quanto crescentemente discriminatorio sul piano sociale, ha ancora standard sufficientemente elevati da attrarre, e non solo nelle università maggiori e più costose, un numero elevatissimo di studenti stranieri. C'è la forza dell'economia, che continua a primeggiare nel mondo e non è detto che quella cinese riesca a superarla. C'è la forza che, per questo e per le capacità militari, hanno gli Stati Uniti nel mondo; non più sceriffi riconosciuti in ogni parte del globo, ma sempre al di sopra di ogni altro. C'è infine, la forza già ricordata dell'essere e del sentirsi americani, che tutti percepirono dopo l'11 settembre del 2001 e che c'è tutto-

ra nel profondo, anche in assenza di circostanze altrettanto drammatiche che la portino in evidenza.

Non voglio dire con questo che la sfida dell'identità comune, malgrado le tante tensioni che la contrastano, negli Stati Uniti sia vinta. Dico solo che in un mondo crescentemente segnato da conflitti e da diversità poco sensibili alle ragioni della convivenza, sono gli Stati Uniti il paese nonostante tutto capace di farcela. Perché ha forse più tensioni di altri, ma anche più risorse per rispettare quello che, non a caso, è il suo motto- e pluribus unum- e, in fondo, il suo stesso destino, tenere insieme la società più paradigmatica delle caratteristiche tendenziali di tutte le nostre società del futuro.

L'evoluzione lucidamente narrata nelle pagine seguenti, in tutte le sue contraddizioni e negli sbocchi a cui comunque è approdata, di una tale ipotesi fornisce tutte le premesse.

INTRODUZIONE.

GLI STATI UNITI NAZIONE DI IMMIGRATI

Secondo una celeberrima definizione gli Stati Uniti sarebbero *a nation of immigrants*.¹ Il concetto di nazione, inteso nell'accezione di comunità di appartenenza e utilizzato in alternativa a termini come terra o Paese, richiamerebbe il proposito di integrare i nuovi arrivati nella società americana e di coinvolgerli nelle sue decisioni e scelte anziché limitarsi a offrire loro un semplice luogo di destinazione dove perseguire un proprio *American dream*, sia esso economico, religioso o politico. Sebbene gli Stati Uniti del XXI secolo siano effettivamente multietnici e multiculturali, il periodico manifestarsi di ondate di xenofobia e il diffuso razzismo ancora pervasivo hanno interferito in modo incisivo con l'accoglienza dei migranti e con una pacifica convivenza di una società pienamente multiculturale.

Del resto, prima ancora che gli Stati Uniti si costituissero in Paese sovrano, l'accoglienza nelle colonie nordamericane era stata selettiva. Malgrado gli sforzi di William Penn per promuovere la Pennsylvania come il luogo della libertà di coscienza, i puritani del Massachusetts misero al bando gli appartenenti alle altre confessioni cristiane – al punto da giustiziare i quaccheri che, dopo essere stati espulsi una prima volta, avessero fatto ritorno nella colonia – e il *Toleration Act* del Maryland del 1649 era applicabile ai soli trinitari. A un secolo di distanza, uno dei futuri padri della patria, Benjamin Franklin, nelle sue *Observations Concerning the Increase of Mankind*, mise in guardia contro l'arrivo di immigrati dalla Germania che rischiavano di trasformare la Pennsylvania, una colonia fondata dagli inglesi, in una enclave tedesca che avrebbe rifiutato qualsiasi forma di anglicizzazione.

Considerate queste premesse, non dovrebbe destare meraviglia il fatto che, alla fine del Settecento, il ceto politico della neonata Repubblica – espressione dell'immigrazione dall'Europa e della sua discendenza – abbia varato provvedimenti estremamente liberali per il conferimento della cittadinanza statunitense (due anni di residenza con il *Naturalization Act* del 1790 e cinque con quello del 1795), ma abbia introdotto un requisi-

¹ Ribadita nel 1958 nel titolo di un altrettanto famoso saggio firmato, ancorché non scritto, dall'allora senatore John F. Kennedy (D-MA)

to razziale (essere *free white persons*) per limitare tale prerogativa ai soli europei. L'orientamento era evidente ancor prima del varo di queste disposizioni, se nel 1782, nelle sue *Letters from an American Farmer*, alla domanda su chi fosse "the American, this new man", J. Hector St. John de Crèvecoeur rispondeva che era "either an European, or the descendant of an European". I fatti, dunque, confutarono fin dall'inizio la retorica dell'inclusione, ribadita da George Washington, non ancora presidente, nel 1783, quando sostenne che l'America è pronta a ricevere non solo stranieri rispettabili, ma gli oppressi e i perseguitati di tutte le nazioni.

A ogni buon conto, l'assenza di linee guida nella Costituzione e l'attribuzione al Congresso della prerogativa di stabilire le norme per la concessione della cittadinanza (art. I, sez. 7) rendono la legislazione in materia un vero e proprio termometro per valutare il grado di xenofobia e soprattutto un criterio per identificare quali gruppi e categorie di immigrati potenziali siano stati il bersaglio del nativismo della società statunitense nelle diverse epoche storiche. Stabilire chi potesse diventare cittadino degli Stati Uniti e chi non avesse diritto a divenirlo significava, in modo più o meno esplicito, identificare chi si sarebbe voluto accogliere e chi invece si intendeva scoraggiare a trasferirsi nel Paese.

Così, se al culmine della Ricostruzione il *Naturalization Act* del 1870 non poté non estendere agli "stranieri di nascita o discendenza africana" il diritto a richiedere la cittadinanza, il provvedimento non menzionava gli immigrati asiatici continuando quindi a estrometterli dalle procedure per la naturalizzazione con svariati anni di anticipo rispetto al *Chinese Exclusion Act* del 1882, al *Gentlemen's Agreement* del 1907 e alla norma sulla *Asiatic Barred Zone* dell'*Immigration Act* del 1917. Provvedimenti che chiusero definitivamente le porte degli Stati Uniti alle popolazioni dell'Asia orientale. D'altro canto, si assistette in parallelo al tentativo di impedire un effetto collaterale dello *jus soli*, introdotto formalmente nel 1868 con il XIV emendamento e pensato anche in questo caso per integrare gli afro-americani. L'applicazione dello *jus soli* ai figli degli immigrati asiatici nati negli Stati Uniti fu ostacolata per un trentennio e, comunque, già da prima delle misure del 1882 dal tentativo di interpretare le parole "persons [...] subject to the jurisdiction thereof" come individui sottoposti alla giurisdizione degli Stati Uniti in quanto non soggetti a uno Stato straniero che li potesse considerare propri cittadini in modo da estromettere i discendenti dei cinesi nati in America.

Solo nel 1898 la sentenza della Corte Suprema sul caso *United States v. Wong Kim Ark* stabilì che la formula in questione significava persone

soggette alla giurisdizione degli Stati Uniti in quando presenti in territorio americano. Nondimeno, fino alla promulgazione del *McCarran-Walter Act* nel 1952, fatta eccezione per poche nazionalità come i cinesi (grazie a una deroga del 1943), la possibilità di naturalizzarsi rimase preclusa agli immigrati asiatici. Inoltre, l'indeterminazione dei confini dell'Asia ai fini della concessione della cittadinanza permise a lungo di escluderne la concessione agli immigrati da alcune zone del Medio Oriente e di mettere a repentaglio fino al 1908 addirittura la naturalizzazione dei finlandesi per la presunta origine mongola della popolazione di questa regione.

D'altro canto, l'ottenimento della cittadinanza di per se stesso non mise i gruppi ritenuti sgraditi e difficilmente assimilabili al riparo dal nativismo e dai tentativi di marginalizzazione. Le campagne anticattoliche della metà dell'Ottocento cercarono, ancorché invano, di limitare i diritti dei fedeli di questa confessione, proponendo per esempio la loro esclusione dalle cariche pubbliche. Successo ebbe, invece, l'esproprio, sia pure indiretto, di numerosi *Californios*, finiti in territorio statunitense non per la loro mobilità in direzione Nord ma in seguito allo spostamento del confine meridionale verso Sud dopo la guerra vinta dagli Stati Uniti contro il Messico nel 1848. Inoltre, la seconda generazione di nippo-americani, malgrado la cittadinanza statunitense *jure soli*, finì reclusa in campi di internamento dopo Pearl Harbor perché, al pari dei genitori non naturalizzabili, fu considerata una potenziale quinta colonna al servizio del nemico.

Lo *jus soli* ha anche dovuto fronteggiare gli assalti degli xenofobi, volti a salvaguardare la matrice europea della nazione statunitense, ostacolando i più recenti flussi ispanici. Senza bisogno di attendere i progetti di "make America white again" di Donald Trump e le sue esternazioni contro un istituto tacciato di incoraggiare l'immigrazione clandestina, premiando con la cittadinanza i figli di chi entra negli Stati Uniti senza visto, già nel 2006 il deputato democratico Tom Tancredo aveva suggerito di sospendere lo *jus soli* per la prole degli irregolari. Riesumava così una proposta avanzata una decina di anni prima dal giornalista Peter Brimelow, egli stesso un immigrato ma di origini britanniche.

Più in generale, il concetto di "nazione di immigrati" divenne ostaggio dell'andamento del ciclo economico e delle dinamiche della politica estera di Washington. Per limitarsi a qualche esempio rilevante, lo sfaldarsi del paradigma del *melting pot*, in seguito all'orientamento delle minoranze nazionali sulla posizione dei Paesi di origine durante la prima guerra mondiale, la scoperta di un serbatoio potenziale di operai tra i mezzadri e i braccianti afro-americani delle campagne del Sud, in alternativa ai la-

voratori provenienti dall'Europa, e la recessione dovuta alla riconversione dell'industria bellica al termine del conflitto concorsero al varo del contingentamento degli ingressi sulla base di quote nazionali molto restrittive con le leggi del 1921 e del 1924 che misero fine all'immigrazione di massa. A causa della depressione degli anni Trenta il riformismo del New Deal non scalfì il sistema delle quote nazionali e non contemplò eccezioni neppure nel caso dei perseguitati dal nazifascismo.

Gli immigrati cinesi ebbero accesso alla naturalizzazione nel 1943, in virtù dell'alleanza tra gli Stati Uniti e il regime di Chiang Kai-shek durante il secondo conflitto mondiale, mentre l'alleanza tra Tokyo e Washington nella guerra fredda permise agli immigrati giapponesi di ottenere lo stesso beneficio con il *McCarran-Walter Act* del 1952. Dopo numerose deroghe a beneficio degli esuli in fuga dai governi di stampo sovietico, il sistema delle quote nazionali fu abrogato con lo *Hart-Celler Act* del 1965, sfruttando una fase di prosperità economica. Tale forma di restrizionismo, intesa a limitare l'immigrazione indesiderata da certi paesi, finiva per penalizzare soprattutto le nazioni africane e asiatiche da poco indipendenti di cui gli Stati Uniti ricercavano l'appoggio nel contesto della Guerra fredda. La fine della distensione, a seguito dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, permise l'approvazione del *Refugee Act* del 1980, con il quale fu introdotto per la prima volta il diritto d'asilo nell'ordinamento statunitense. Grazie alla prosperità del quadriennio 1983-1987, il *Simpson-Mazzoli Act* consentì nel 1986 la regolarizzazione dei clandestini giunti antecedentemente al 1° gennaio 1982.

La “guerra al terrore” di George W. Bush ebbe come effetto collaterale la costruzione delle prime barriere divisorie lungo il confine tra Stati Uniti e Messico con il *Border Secure Act* del 2006 per prevenire l'infiltrazione di terroristi tra gli immigrati irregolari, un esito alquanto improbabile in considerazione del fatto che gli attentatori dell'11 settembre erano entrati nel Paese con un regolare visto. La sindrome del contrasto al terrorismo di matrice islamica spinse Trump a emanare *executive orders* per bloccare l'ingresso dei cittadini di alcuni Paesi a maggioranza mussulmana, con criteri contraddittori nella scelta delle nazionalità da sanzionare – anche rispetto alle alleanze internazionali di Washington – che costrinsero a riformulare più volte i provvedimenti.

Più recentemente sia Barack Obama sia Joe Biden hanno condiviso la retorica della “nation of immigrants”, pur sconfessandola con i loro provvedimenti. Ad esempio, oltre a proseguire l'erezione degli sbarramenti già programmati al confine meridionale, il primo ha fatto deportare più clan-

destini del suo predecessore repubblicano. Invece, mentre gli epigoni della cultura *woke* si distinguevano nella sterile denuncia di quanto fosse poco inclusiva la Statua della Libertà (dal momento che volge lo sguardo verso l'Europa e volta le spalle al Messico), l'amministrazione Biden si è espressa attraverso il maldestro appello della vicepresidente Kamala Harris ai centroamericani perché non cercassero di venire negli Stati Uniti. Poi, per espellerli in modo più rapido, ha proseguito fino al maggio 2023 la politica di Trump di ricorrere al *Title 42*, strumentalizzando la pandemia da Covid-19 in chiave anti-immigratoria. Successivamente, Harris ha riportato la questione alla ribalta: inizialmente limitandosi a suggerire la necessità di un ripensamento di certe politiche sull'ammissione nel paese di migranti e poi, dalla candidatura alla più alta carica della federazione, dell'importanza di una nuova legislazione in merito.

DAGLI ALIEN AND SEDITION ACTS DEL 1798 AL 1882

Sull'onda di quanto indicato sinteticamente nella Dichiarazione di Indipendenza (1776) e nella Costituzione (1787), il *Nationality Act* del 1790 è la prima normativa che tocca, sia pure latamente, il tema dell'immigrazione. In esso infatti si prevede che gli immigrati possano integrarsi attivamente nella nuova Repubblica e si definisce il percorso verso la cittadinanza, prevista però solo per le "free white persons". La legislazione del 1790 è ritoccata con i due *Naturalization Acts* del 1795 e del 1798. Mentre nel 1790 si prevedeva una permanenza di 2 anni prima di essere naturalizzati, nel 1795 tale periodo di residenza è portato a 5 anni e nel 1798 a 14. Nel 1802 la permanenza è riportata a un lustro, purché si fosse *free white persons*, le uniche in grado a poter aspirare alla cittadinanza.

Vale invece la pena di sottolineare come, sino al proclama di emancipazione del 1° gennaio 1863, promulgato da Abraham Lincoln in piena Guerra civile, sia più volte ribadito che le persone di origine africana, schiave o libere, non possono essere cittadine degli Stati Uniti. Dopo la Rivoluzione haitiana e temendone il contagio, il Congresso vieta addirittura l'arrivo di qualsiasi "negro, mulatto, or other person of colour" (1803) e ribadisce tale norma cinque anni dopo. Inoltre la Corte Suprema, decidendo in merito al caso *Dred Scott v. Sanford* (1857), stabilisce che nessun afro-statunitense, libero o schiavo, possa godere i diritti della cittadinanza. Per risolvere il *conundrum* giuridico dopo il proclama di Lincoln è quindi necessario approvare un emendamento (il quattordicesimo, 1868) che preveda la cittadinanza per chiunque sia nato negli Stati Uniti. Due anni dopo il *Naturalization Act* estende tale diritto a chi proviene dall'Africa o è di discendenza africana.

Nell'intervallo tra la Rivoluzione e la Guerra civile anche i diritti degli immigrati europei sono messi in discussione. Nel contesto della Rivoluzione francese si paventa l'arrivo di quinte colonne europee: per alcuni portatrici di parole d'ordine estremiste, per altri gestite dalle autorità britanniche. Sono quindi approvati nel 1798 gli *Alien and Sedition Acts* e dunque la possibilità di deportare chiunque metta a rischio gli equilibri politici della nuova nazione. Nei decenni seguenti l'allargamento del raggio migratorio porta a temere l'arrivo di ulteriori gruppi. Ben presto i cinesi divengono il bersaglio principale, mentre il Trattato di Guadalupe Hidalgo (1848) accetta i "messicani" che decidono di non abbandonare il

territorio passato agli Stati Uniti. Da questa mossa deriva la disponibilità verso altri messicani che si rechino a lavorare nelle regioni prima spagnole, a partire da quelli che vi affluiscono come manodopera in occasione della Corsa all'oro californiana. Tra l'altro questa inizia un mese prima del passaggio della California agli Stati Uniti e contribuisce quindi all'apertura ai migranti ispanici, che da allora costituiscono la riserva di lavoratori a basso costo dell'area occidentale.

La discriminazione dei cinesi parte ufficialmente con la decisione della Corte Suprema della California a proposito del caso *People v. Hall* (1854). La sentenza esclude la testimonianza di un immigrato in un caso di omicidio che i cinesi, alla stregua dei nativi e dei discendenti degli schiavi, non possono essere accettati in tribunale. Nel contesto della guerra civile il Congresso approva una legge contro il "Coolie trade" (1862) per evitare che i proprietari di piantagioni sostituiscano la manodopera servile con cinesi in condizioni semi-servili. Nel 1868 il Trattato di Burlingame concede alle ferrovie di importare lavoratori cinesi liberi, mentre la *Legge Page* (1875) proibisce il reclutamento di lavoratori "unfree" e di donne per "immoral purposes": di fatto è sfruttata per limitare l'arrivo di cinesi, accusati di gestire la prostituzione e le fumerie d'oppio. Infine nel 1880 il Trattato di Angell aggiorna quello di Burlingame e proibisce del tutto la chiamata di alcune categorie di lavoratori cinesi. Il castello anticinese è ora praticamente compiuto e due anni dopo si arriva al *Chinese Exclusion Act* (1882), che proibisce l'arrivo di ulteriori categorie di lavoratori cinesi.

Il 1882 è anche l'anno dell'*Immigration Act*, che non soltanto ratifica quanto da poco stabilito contro i cinesi, ma allarga lo spettro delle persone non desiderabili, includendo quelle di origine europea, se con precedenti penali, sofferenti di turbe psichiche o infine di scarsa intelligenza. Nel frattempo il governo federale ha lavorato per decenni a imporre una strategia nazionale, scavalcando le iniziative di singoli Stati. Contro di queste si è già battuta la Corte Suprema con la delibera in merito ai *Passenger Cases* del 1849. In tale occasione ha indicato che le decisioni in materia di immigrazione devono essere federali e tale principio è ribadito dalla sentenza del caso *Chy Lung v. Freeman* (1875). A questo rinnovato controllo federale corrispondono i nuovi *Immigration Acts*. Quello del 1864 rende brevemente legale il reclutamento di lavoratori in stato semiservile, tornando agli *indentured servants* (i servi a contratto) dei tempi coloniali. Sull'onda delle proteste delle organizzazioni dei lavoratori, che temevano la concorrenza straniera, la legge è ritirata nel 1868. Quello del 1882 riprende precedenti provvedimenti degli Stati di New York e del Massachusetts, non-

ché tutta la tradizione delle “poor laws” inglesi, sin dai tempi di Elisabetta I, e chiede che siano tenuti lontano quegli immigrati (troppo poveri oppure deficitari mentalmente o moralmente) che rischiano di finire a carico dell’assistenza pubblica.

DAL 1882 AL 1965. L'ETÀ DELL'ESCLUSIONE

Gli ultimi trent'anni dell'Ottocento americano – la cosiddetta Gilded Age (un prestito letterario, dal tono ironico, da Mark Twain e Charles Dudley Warner), furono indubbiamente un periodo di straordinaria crescita e sviluppo del paese che tuttavia generò o esacerbò una serie di tensioni distruttive interne alla società. Tensioni razziali, etniche, economiche, che contribuirono a riformulare l'approccio all'immigrazione.

Le principali caratteristiche di questo complesso periodo furono appunto una straordinaria crescita economica, trainata soprattutto da una rapida industrializzazione e dall'emergere di grandi conglomerati industriali, che produsse tuttavia una preoccupante concentrazione di potere nelle mani di pochi. Magnati dell'industria come i leggendari John D. Rockefeller o Andrew Carnegie vennero proiettati ai vertici dell'immaginario comune come esempi viventi della realizzazione del sogno americano. Non a caso, del resto, quelli furono anche gli anni della straordinaria fortuna in America del Darwinismo sociale, la teoria per cui anche all'interno di una società umana solo i più adatti sopravvivono e prosperano. Nelle sue applicazioni più estreme, questa visione arrivava a giustificare la povertà e l'indigenza come segno della mancanza delle qualità necessarie a farsi strada nel mondo.

Non sorprende che un periodo di crescita così rapida ma diseguale portasse con sé anche l'accendersi di scontri interni al mondo del lavoro. Tra anni Settanta e Novanta dell'Ottocento ci fu negli Stati Uniti quella che i contemporanei definirono una “guerra di classe”, che vide migliaia di scioperi in tutto il paese – se ne calcolano 10.000 solo negli anni Ottanta. Il rapporto tra sindacalismo e immigrazione rimase complicato in questa fase. Sentimenti nativisti animavano parte dei costituenti della maggiore federazione sindacale del paese, l'American Federation of Labor (AFL), che esprimeva i timori di quei lavoratori che si sentivano minacciati dall'ingresso di concorrenza a basso costo. Alcune organizzazioni di lavoratori, come la AFL appunto, spinsero attivamente per una legislazione di restrizione degli accessi a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, altre, a volte fondate dagli stessi nuovi arrivati, promuovevano sistemi di mutua assistenza ideati a protezione dei propri diritti. Molti dei sindacati tuttavia finirono per vietare in toto l'iscrizione di immigrati, (oltre che di donne e

neri). Chi proveniva da fuori fu così spinto gradualmente verso sindacati e gruppi d'ispirazione più radicale che accettavano invece tutti i lavoratori.

Intanto le grandi città industriali del Nord – motore della crescita- crebbero di dimensioni, non tanto per l'aumento interno delle nascite quanto soprattutto per l'immigrazione. Basti pensare che tra il 1870 e il 1920 gli Americani residenti in città passarono da soli 10 milioni a ben 54 milioni, mentre le città con più di 100.000 abitanti salirono da 15 a 68.

Nonostante gli scontri sindacali, i licenziamenti e la disoccupazione dovuta a piccole recessioni cicliche, infatti, l'espansione industriale continuò a produrre richiesta di lavoro, peraltro con salari superiori alla media europea, stimolando così un continuo arrivo di immigrati. In questo periodo, infatti, a premere per mantenere aperte le porte dell'immigrazione europea erano i grandi industriali, che potevano così contare su una riserva di manodopera a basso costo anche in funzione anti-sindacale.

Durante questa fase, inoltre, il paese vide anche una profonda riformulazione dei diritti civili. Oltre ai vari tentativi di limitare ed escludere gli immigrati, infatti, va ricordato quanto meno che la sentenza della Corte Suprema *Plessy v. Ferguson* del 1896 sanciva definitivamente la legalità della segregazione razziale e quindi il completamento della soppressione dei diritti civili per i neri degli Stati del Sud, per la grande maggioranza dei quali il diritto di voto era già stato negato da un complesso sistema di artifici legali fin dagli anni Settanta dell'Ottocento. La povertà endemica del Sud e la segregazione razziale concorsero così a generare quella fenomenale migrazione afroamericana verso Nord che contribuì a ridefinire la società nazionale, la vita urbana nei ghetti settentrionali e la composizione della forza lavoro. Le grandi città industriali settentrionali, nell'immaginario di buona parte dell'America bianca, erano ormai diventati sordidi luoghi di depravazione e malaffare dove immigrati inassimilati (e inassimilabili) e afroamericani vivevano al di fuori della società civile.

Tutto questo generò un rinnovato sentimento razzista in parte dell'America *wasp*, che del resto si mischiò spesso proprio con virulente posizioni xenofobe e anti-immigrati. Il nuovo *Ku Klux Klan*, rifondato in Georgia nel 1915, si scagliava infatti contro i neri ma anche contro messicani, immigrati, cattolici ed ebrei. È un dato significativo che le sue sedi e i suoi affiliati, non fossero più confinati unicamente agli stati della ex-Confederazione sudista, ma si estendessero su buona parte del territorio nazionale, da nord a ovest.

In termini numerici, si calcola che nei circa quarant'anni che vanno dal 1880 al 1920, oltre venti milioni di persone immigrarono negli Stati Uniti.

Un quinto di questi proveniva dall'Italia. Già prima del grande esodo di fine Ottocento, molti italiani provenienti prevalentemente dalle regioni settentrionali si erano trasferiti negli Stati Uniti. Ma il nuovo grande flusso di emigrazione a cavallo dei due secoli proveniva soprattutto dalle campagne del Sud Italia. Ciononostante, questi nuovi immigrati formarono comunità coese, basate su legami familiari e affinità regionali, preferendo stabilirsi nelle città industriali dove trovare lavoro risultava più facile. Sebbene la grande maggioranza di questi italiani fossero giovani maschi, in quell'esodo va senz'altro considerato il ruolo femminile per la sua importanza cruciale nella costruzione e nel rafforzamento delle comunità italiane nelle città. Esse favorirono spesso la creazione di reti di supporto e organizzazioni sociali, ma anche l'impegno nel migliorare le condizioni di salute e sicurezza sul lavoro – a quel tempo praticamente assenti, soprattutto per i lavoratori immigrati poco qualificati. Un ruolo del resto che –con le dovute differenze- viene oggi spesso sottolineato per le donne immigrate dal centro e sud America nel territorio statunitense.

Il montare del sentimento nativista americano, in quegli anni a cavallo dei due secoli – e segnatamente tra il 1882 e il 1924 – spinse il Congresso degli Stati Uniti ad emanare numerosi provvedimenti volti a contenere, se non fermare del tutto, i flussi di immigrazione che sembravano non avere fine. Tra queste due ultime date si sviluppa quella che si potrebbe chiamare una politica di chiusura progressiva delle frontiere, soprattutto a certe popolazioni considerate non desiderabili. Nel 1882 infatti veniva emanato il già ricordato *Chinese Exclusion Act* che proibiva in modo drastico qualunque nuovo ingresso di cinesi nel paese, mentre nel 1924 veniva approvato il *Johnson-Reed Act*, anche detta *Quota Law*, cioè Legge Quota che puntava a selezionare gli ingressi negli Stati Uniti sulla base della provenienza e dell'appartenenza etnica.

È qui sufficiente ricordare che la *Quota Law* ammetteva negli Stati Uniti popoli provenienti dall'Europa in proporzione alla loro presenza sul territorio nordamericano in base ai dati del censimento del 1890, cioè oltre trent'anni prima, proprio nella fase iniziale di un cambiamento radicale della composizione etnica dell'immigrazione. Tra il 1860 e il 1900, infatti, i circa quattordici milioni di immigrati arrivati nel paese provenivano dalle stesse aree tradizionali del periodo precedente, ovvero l'Europa nord-occidentale. C'erano tedeschi, britannici, scandinavi e irlandesi. Ma già dal 1890 il quadro cambiò radicalmente con l'arrivo in massa di italiani, polacchi, ebrei, slavi del Sud, ungheresi, russi, considerati indesiderabili dai movimenti razzisti nativisti. Proprio in quell'anno si arrivò a una

percentuale record: gli immigrati rappresentavano quasi il 15% dell'intera popolazione del paese (si consideri che nel 2021 questa percentuale era del 13,6%). Il numero degli ingressi accelerò rapidamente da lì in poi. Basti pensare che solo nei primi quindici anni del Novecento erano arrivati più di 15 milioni di persone.

Razzismo e associazioni nativiste crebbero esponenzialmente anche in conseguenza del populismo sempre più diffuso nel Mid-west e nel sud del paese, collegato spesso a sentimenti antisemiti e anticattolici. Proprio questa natura etnica sempre più articolata della società americana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento generò una serie di dibattiti sul ruolo degli immigrati all'interno del paese e sull'idea del *melting pot* come forma congruente o meno dell'identità statunitense.

La legislazione contro l'immigrazione recepì il temperamento nativista del periodo e si fece dunque sempre più severa e restrittiva, anche se fino alla Prima guerra mondiale non fu troppo limitativa in considerazione del fatto che era richiesta una crescente quantità di manodopera non specializzata necessaria alla rapida e massiccia crescita dell'industria. Anche il *Chinese Exclusion Act*, d'altronde, venne promulgato solo quando non si rese più necessaria la forza lavoro cinese che aveva rappresentato una risorsa fondamentale per lo sviluppo delle ferrovie. Nel 1885 veniva approvata una legge che cercava di impedire che le industrie andassero a reclutare forza lavoro all'estero. L'*Alien Contract Labor Law*, o *Foran Act*, proibiva la firma di contratti con gli operai fuori dal territorio degli Stati Uniti.

Ma a restringere ulteriormente l'accesso fu l'*Immigration Act* del 1891 che praticamente riprendeva la legge del 1882 che aveva posto fine all'immigrazione di lavoratori cinesi per estenderla a persone che avrebbero potuto creare problemi alle autorità e alla composizione etnico-sociale della nazione. L'interdizione veniva estesa ai cosiddetti soggetti che avrebbero potuto rappresentare un "peso" per il paese, etichettati LPC (*Likely to become Public Charges*); si trattava di soggetti ritenuti pericolosi, come malati, criminali, poligami o persone a cui terzi avevano pagato il passaggio verso gli Stati Uniti. Proprio in quegli anni veniva intanto aperto il centro di transito di Ellis Island, che insieme a quello di Angel Island, sulla costa pacifica, doveva consentire di selezionare e testare gli aspiranti immigrati. Essi diventarono uno strumento ulteriore di restrizione e contenimento.

Fu in questa fase che il governo italiano cominciò a collaborare con le autorità americane per meglio regolare i flussi di emigrazione, istituendo per la prima volta un'autorità per l'immigrazione che operava a Ellis

Island e che collaborava direttamente con il Ministero degli Esteri: *l'Office of Labor Information and Protection for Italians*. Esso ebbe però vita breve: venne fatto chiudere nel 1899 con la giustificazione che limitava la sovranità statunitense. In Italia intanto venne introdotta una nuova importante riforma del sistema migratorio, come del resto stava avvenendo anche in altri paesi europei. Le autorità italiane, infatti, avevano iniziato a vedere nell'emigrazione una utile valvola di sfogo per alleviare la povertà interna e un mezzo per generare rimesse che potevano aiutare l'economia nazionale. Al tempo stesso, vi era l'intenzione di regolamentare le partenze tanto a protezione dei migranti quanto per rispondere alle pressioni del governo statunitense. Si arrivò così alla legge n. 23 del 31 gennaio 1901 che snellì il procedimento per l'ottenimento del passaporto, creò un nuovo Commissariato Generale per l'Emigrazione, aumentò le tutele ai migranti, ed istituì anche Commissioni ispettive nei porti di imbarco ed enti di tutela nei paesi di arrivo per fornire assistenza agli italiani emigrati. Nel 1919 si registrò un ulteriore progresso nella normativa, con una completa riorganizzazione delle regole in materia. In questo contesto, il Commissariato per l'emigrazione fu dotato di ulteriori poteri, inclusa la facoltà di operare direttamente nei paesi esteri a tutela degli italiani emigrati. Inoltre, venne prevista la possibilità di bloccare temporaneamente l'emigrazione verso quei paesi che non rispettavano i requisiti di sicurezza stabiliti dalla legge stessa. Questa nuova importanza alla tutela dei lavoratori italiani e alle condizioni della loro sicurezza fu amplificata dai crescenti sentimenti xenofobi negli Stati Uniti –ma non solo– che avevano portato negli anni immediatamente precedenti a svariati episodi di violenza. Il più noto fu probabilmente il linciaggio di New Orleans, in Louisiana, del 1891 in cui 11 italiani furono brutalmente trucidati da una folla inferocita. L'evento ebbe ripercussioni molto forti, sia sul sentimento popolare che sulle relazioni tra Italia e Stati Uniti, fino a giungere al temporaneo richiamo in patria degli ambasciatori.

Negli Stati Uniti, intanto, la pressione per ridurre al minimo l'immigrazione rimaneva significativa. Nel 1903 il Congresso approvava un nuovo *Immigration Act*, rinominato da qualcuno: “Legge per l'esclusione degli anarchici”. La partecipazione dei lavoratori immigrati europei di più recente arrivo a gruppi sindacali radicali e multietnici, come ad esempio gli Industrial Workers of the World, contribuì a far crescere i timori di pericolose idee “anti-americane” circolanti nel paese a causa dei nuovi arrivi. Questa crescente preoccupazione per le attività sovversive, in particolar modo attribuite a elementi socialisti e anarchici provenienti dall'Italia e

dalla Germania, portò al tentativo di limitare ulteriormente gli accessi, escludendo oltre agli anarchici, chi soffriva di epilessia, i mendicanti e gli sfruttatori di prostituzione.

È evidente come gli obiettivi fossero altri e come si puntasse a escludere progressivamente gli indesiderati in senso lato, compresi quei gruppi etnici considerati troppo diversi per essere assimilati. Nel 1906, intanto, un nuovo *Naturalization Act* rendeva obbligatorio conoscere l'inglese per ottenere la naturalizzazione. Nel 1907 poi, gli Stati Uniti siglavano un accordo con il Giappone detto *Gentlemen's Agreement*, secondo il quale in cambio di un freno alla segregazione dei nippo-americani in California, il governo giapponese si impegnava a fermare l'emigrazione di manodopera verso gli Stati Uniti.

La vera svolta nelle politiche di contenimento arrivò però con tre leggi, rispettivamente del 1917, del 1921 e del 1924. Riproponendo in chiave riformatrice le idee del darwinismo sociale, alcuni progressisti suggerirono di ricorrere addirittura a pratiche eugenetiche per controllare la struttura della società. Tuttavia, la maggioranza vide nelle restrizioni legali all'immigrazione una strada più sicura (e accettabile) da percorrere. È in questo contesto, ad esempio, che ottenne la sua grande fortuna editoriale l'opera di Madison Grant, *The Passing of the Great Race* (1916), che contribuì a rafforzare le idee secondo le quali gli immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale minacciavano di indebolire la società americana poiché inferiori dal punto di vista intellettuale e morale rispetto ai precedenti immigrati di origine nordica. Le tre leggi del 1917, del 1921 e del 1924 rispecchiavano ampiamente queste posizioni.

La prima delle tre praticamente imponeva un'esclusione totale di qualunque immigrazione dal Sud-est asiatico, tanto da venire etichettata come *Asiatic Barred Zone Act*. Introduceva peraltro test di alfabetizzazione e ulteriori categorie di persone alle quali era proibito entrare negli Stati Uniti. La seconda, cui fu messo il nome di *Emergency Quota Act*, mirava a limitare al massimo l'immigrazione dal sud e dall'est Europa introducendo per la prima volta il sistema di quote proporzionali agli immigrati di una certa nazionalità già residenti sul territorio statunitense. Le quote dovevano limitarsi al 3% della popolazione di una data nazionalità residente nel paese secondo il censimento del 1910. Nel 1921 queste norme venivano irrigidite portando la percentuale al 2% e facendo riferimento al censimento del 1890. Queste leggi sostanzialmente sarebbero rimaste efficaci fino agli anni sessanta quando, a seguito del movimento per i diritti civili e alle richieste di una politica del governo più aperta verso l'ester-

no, vennero introdotti alcuni provvedimenti che cambiarono abbastanza radicalmente l'approccio all'immigrazione. Contemporaneamente, nel primo Novecento l'impulso riformista e poi soprattutto l'esperienza della Grande Guerra contribuirono anche ad un riassetto in positivo della sfera della cittadinanza e dei diritti. Mentre l'immigrazione veniva frenata, leggi come il Jones-Shafroth Act (1917) e poi l'*Indian Citizenship Act* (1924) di fatto garantivano formalmente la cittadinanza americana ai portoricani (soggetti statunitensi fin dal 1898) e ai nativi. Con il XIX emendamento della Costituzione (1920) si dichiarava inoltre che a tutte le donne americane dovesse essere concesso il diritto di voto (fino a quel momento, solo alcuni stati dell'ovest avevano garantito un parziale suffragio femminile).

Con la Grande Depressione, la storia demografica americana cambiò ulteriormente. Gli anni Trenta furono infatti un periodo di perdita netta di immigrati – i nati all'estero diminuirono dal 11,6% al 8,8% nel corso del decennio. Tuttavia il New Deal di Franklin D. Roosevelt – la vasta serie di programmi federali e riforme progettati per contrastare gli effetti della crisi – giocò un certo ruolo per molti degli immigrati presenti sul territorio. Innanzitutto, la nuova amministrazione terminò alcune delle pratiche di deportazione più severe implementate tra 1929 e 1932 dal Repubblicano Hoover. Per quanto riguarda il New Deal vero e proprio, poi, va detto che non si diede specificamente attenzione alle esigenze delle comunità di immigrati, e che a conti fatti gli immigrati europei finirono per trarre maggior beneficio dai programmi federali rispetto a quelli messicani o agli stessi afroamericani. Tuttavia, Roosevelt fu in grado di creare una nuova e forte coalizione elettorale Democratica – ribattezzata dagli storici la *New Deal Coalition* – che di fatto resse fino agli anni Settanta. Ne facevano parte i colletti blu, il lavoro sindacalizzato, i bianchi conservatori del Sud, intellettuali progressisti di varia natura oltre che minoranze etniche come ebrei, cattolici, neri. In un certo senso, quindi, il programma rooseveltiano coinvolse parte della comunità di immigrazione europea all'interno della politica nazionale.

Successivamente, lo scoppio della Seconda guerra mondiale contribuì a far cambiare alcune regole relative all'immigrazione. Inizialmente, l'*Alien Registration Act* e il *Nationality Act* del 1940, puntarono a regolamentare ingresso e diritto di cittadinanza negli Stati Uniti soprattutto in chiave antifascista e anticomunista. Nel 1943, il Congresso aboliva la vecchia legge del 1882 con l'approvazione del *Chinese Exclusion Repeal Act*, che riammetteva l'immigrazione dalla Cina. La nuova repubblica cinese era diven-

tata d'altronde un alleato degli USA due anni prima. Nel 1948 si provvedeva ad ammettere i rifugiati apolidi, considerato che vi erano milioni di sfollati salvatisi dalla guerra che vagavano per il mondo, e dopo che si era sollevato quasi uno scandalo sugli ebrei sopravvissuti alla Shoah che non riuscivano a trovare un paese che li accogliesse.

L'accendersi della Guerra Fredda nell'immediato dopoguerra ebbe un impatto enorme anche in materia di immigrazione. Il conflitto con Mosca, infatti, da un lato rendeva necessario rivedere le politiche restrittive – anche per una questione di prestigio internazionale –, ma dall'altro riportava il discorso sui temi della sicurezza nazionale e quindi di un maggior controllo sugli ingressi. La legge del 1952 rifletteva in parte questa duplicità di fondo: l'*Immigration and Nationality Act*, infatti, da una parte puntava a riaprire le porte del paese a quote di lavoratori necessari al nuovo sviluppo industriale e scientifico, dall'altra mirava a bandire potenziali agitatori comunisti dall'ingresso negli Stati Uniti. Esso si basava però sempre su quote etno-razziali attribuendo a certi gruppi una pericolosità maggiore in base al regime politico dominante nel paese di origine, tanto che il presidente Truman oppose un veto, superato poi da una maggioranza qualificata del Congresso.

La dimensione propagandistica continuò a giocare un ruolo fondamentale. Così come la situazione razziale e la segregazione causarono imbarazzo internazionale – soprattutto nei confronti del cosiddetto Terzo Mondo emergente – anche le politiche migratorie restrittive sembravano mal conciliarsi con l'autopromozione liberale e democratica degli Stati Uniti. Ecco perché, quando Mosca repressero ferocemente i moti ungheresi del 1956, il Presidente Eisenhower utilizzò la sua autorità per aggirare le quote e accordare l'ingresso nel paese di migliaia di ungheresi in fuga.

Durante gli anni del dopoguerra, lo stile di vita della classe media andava plasmando in modo significativo il paese. In effetti, un numero sempre crescente di americani si stava inserendo in una cultura di classe media e suburbana, mentre le divisioni basate su classi, etnie, religioni e identità regionali sembravano sfumarsi. La prosperità nazionale, trainata dai consumi e dalle ingenti spese governative, garantiva a un numero sempre maggiore di Americani un benessere materiale e una sicurezza economica nuova, quella di una classe media che sembrava ormai la parte dominante della società. Al boom economico si accompagnò un aumento vertiginoso delle nascite, un dato che molti videro favorevolmente anche nell'ottica di mantenere alto il livello dei consumi nei decenni futuri. Fu il cosiddetto baby-boom: più di 4 milioni di bambini nacquero ogni anno fino al 1965.

Una crescita demografica che ovviamente ebbe ripercussioni importanti sul mercato immobiliare, sui sistemi scolastici statali, sul welfare ma anche sulla cultura pop. I nuovi suburbi abitati dalla grande classe media portavano intanto individui con diversi background etnici e culturali a vivere fianco a fianco e frequentare le stesse chiese, scuole, centri commerciali. Anche per questo, oltre che per le restrizioni sui nuovi ingressi, le tradizionali identità etniche europee si stavano affievolendo, con una percentuale sempre minore di persone di prima o seconda generazione di immigrati.

Sempre più voci, pertanto, si levavano per chiedere un radicale mutamento delle regole sull'immigrazione, che apparivano sempre più dettate da visioni inconciliabili con i nuovi impegni globali degli Stati Uniti. Così, dopo il famoso discorso con il quale il presidente John F. Kennedy sposò la causa della riforma dell'immigrazione, affermando nel giugno 1963 che il sistema delle quote era "intollerabile", il Congresso iniziò a discutere e alla fine approvò l'*Immigration and Naturalization Act* del 1965, co-sponsorizzato dal rappresentante Emanuel Celler di New York e dal senatore Philip Hart del Michigan e fortemente sostenuto dal fratello del defunto presidente, il senatore Ted Kennedy del Massachusetts. La questione razziale e la necessità di attirare verso il modello americano i nuovi paesi emergenti del Terzo Mondo finirono quindi per rendere quasi obbligatorio intervenire anche sull'immigrazione. Non è un caso che le due pietre miliari della legislazione statunitense che formalmente decretavano la fine della segregazione de jure (*Civil Rights Act* del 1964 e *Voting Rights Act* del 1965, ai quali si aggiungeva il XXIV emendamento del 1964) arrivarono in contemporanea alla più importante revisione in materia migratoria dal 1924.

DAL 1965 AL 1996. I “TRENTA GLORIOSI”

Gli anni che vanno dal 1965 al 1996 potrebbero essere considerati i “Trenta gloriosi” della politica immigratoria nell’esperienza statunitense. In questo periodo vengono a prodursi due elementi: da un lato, l’aumento delle richieste di riforma della politica di immigrazione degli Stati Uniti, grazie alla crescente forza del movimento per i diritti civili e il supporto che esso riceve dapprima dalla Corte Suprema e poi dalla legislazione Kennedy-Johnson; e, dall’altro, per la riconsiderazione del sistema delle quote, ritenuto arretrato e discriminatorio a favore dei nordeuropei in particolare da greci, polacchi, portoghesi e italiani ovviamente che, sempre più in numero crescente, cercavano di entrare negli Stati Uniti.

Come si è detto, con lo *Hart-Celler Act* del 1965, ovvero l’*Immigration and Nationality Act*, si aboliva la formula dell’appartenenza nazionale nel limitare l’immigrazione. Sostanzialmente venivano abrogate le leggi del 1921 e del 1924, e riaperti i confini a chi migrava dal sud e dall’est Europa, compatibilmente con la loro condizione di rifugiati nel secondo caso.

Durante i dibattiti al Congresso, diversi esperti avevano testimoniato sottolineando che la riforma della legislazione avrebbe cambiato ben poco e che la politica di apertura era considerata più una questione di principio. Infatti, al momento della firma della legge nell’ottobre 1965, il presidente Lyndon B. Johnson addirittura dichiarò che la legge “non è una legge rivoluzionaria. Non incide sulla vita di milioni di persone... Non rimodellerà la struttura della nostra vita quotidiana né aggiungerà qualcosa di importante alla nostra ricchezza o al nostro potere”. Eppure, essa ebbe un impatto immediato, efficace e duraturo, segnando una vera rottura con la politica di immigrazione del passato.

Cosa prevedeva, in sostanza? Al posto del sistema delle quote di origine nazionale, la legge prevedeva che le preferenze venissero accordate in base a categorie, come i parenti di cittadini statunitensi o di residenti permanenti, le persone con competenze ritenute utili per gli Stati Uniti o i rifugiati da violenze o disordini. Pur abolendo le quote in sé, il sistema poneva dei limiti all’immigrazione totale e per Paese, oltre che a quella per categoria. Come in passato, il ricongiungimento familiare era uno degli obiettivi principali e la nuova politica di immigrazione avrebbe permesso sempre più a intere famiglie di sradicarsi da altri Paesi e di ristabilire la propria vita negli Stati Uniti.

Conseguentemente, proprio nei primi cinque anni successivi all'approvazione della legge, l'immigrazione dai Paesi asiatici negli Stati Uniti – soprattutto dal Sud-Est asiatico, devastato dalla guerra (Vietnam, Cambogia) – sarebbe più che quadruplicata (considerato che fino ad allora agli immigrati asiatici era stato di fatto impedito l'ingresso). Fatto si è che, complessivamente, nei tre decenni successivi all'approvazione dell'*Immigration and Nationality Act* del 1965, entrarono negli Stati Uniti oltre 18 milioni di immigrati legali, più del triplo di quelli ammessi nei 30 anni precedenti.

Si può dire dunque che è stata “la” legge per eccellenza: quella che ha cambiato il volto (e la pelle, in parte) della popolazione americana, finendo per consentire che mentre negli anni Cinquanta più della metà degli immigrati era costituita da europei e solo il 6% da asiatici, negli anni Novanta solo il 16% era costituito da europei e il 31% da asiatici; al tempo stesso, anche le percentuali di immigrati latini e africani erano notevolmente aumentate (con le maggiori punte provenienti dal Messico, dalle Filippine, dalla Corea e dalla Repubblica Dominicana).

Il Paese, intanto, cambiava radicalmente. Gli anni Settanta furono infatti un periodo di grande mutamento, sotto diversi punti di vista. Per molti americani appariva ormai evidente che la prosperità del dopoguerra fosse definitivamente conclusa. La crisi energetica, la stagflazione economica, la crescente disoccupazione, la fine ingloriosa del coinvolgimento in Vietnam e poi i gravi scandali politici (si pensi ai Pentagon Papers, alle dimissioni del Vicepresidente Spiro Agnew per evasione fiscale e poi ovviamente al Watergate) contribuirono ad erodere quella fiducia ottimistica tipica invece del periodo post-bellico. Il paese cambiava anche demograficamente: il periodo del baby-boom si era chiuso, e ora alla crescita della popolazione contribuivano molto l'immigrazione dall'Asia, dai Caraibi e dall'Africa. Cresceva anche il numero dei rifugiati – solo nel 1975 ad esempio arrivarono 86.000 sudvietnamiti in fuga e dal quel momento il numero di immigrati dal Sud-Est asiatico crebbe annualmente.

Il decennio fu anche un periodo di profondi conflitti culturali. Alla fine degli anni '60, aumentavano le divisioni nella società americana, e i movimenti per la giustizia sociale e l'uguaglianza razziale diventavano più forti e spesso assai più radicali. Il movimento per i diritti civili, iniziato nella ricerca di pari diritti e integrazione, si frammentò quando molti afroamericani si allontanarono dalle tattiche della non-violenza. Anche i chicanos, così come gli stessi nativi americani, rivendicarono il riconoscimento di una distinta appartenenza culturale. Ma la ridefinizione dell'identità americana passava anche attraverso le nuove lotte intraprese dal movimento

femminista, dai gruppi di gay e lesbiche, da quelli degli americani con disabilità.

Di fronte a una società che appariva sempre più conflittuale e a una potenza americana che si temeva in declino, tornò in auge una visione più conservatrice e tradizionalista del modello americano. La religione giocò un importante ruolo di collante in questo senso. Negli anni Settanta si assistette infatti a un vero e proprio revival religioso, che – lo si comprese ben presto – sfociò per certi versi anche nel fondamentalismo. Molti dei nuovi e carismatici leader religiosi riuscirono ad interpretare lo sconforto di una parte della società americana spaventata dalla direzione intrapresa dal paese e condannarono femminismo, liberalismo, divorzio, omosessualità, laicismo, invocando il ritorno ai presunti valori originari americani. Ben presto, queste istanze andarono ad aumentare il volume politico del nuovo conservatorismo americano, montante almeno dalla metà degli anni Sessanta, che avrebbe poi trovato in Reagan il suo campione all’inizio degli anni Ottanta. All’interno del composito universo di questa cosiddetta Nuova Destra, trovavano spazio anche quelle frange più fortemente anti-immigratorie, così come quelle nativiste, mai sopite all’interno della società.

Su questa base, il conflitto e la polarizzazione interna – anche in ragione di una maggiore personalizzazione dello scontro politico, dell’aumento voluminoso dei costi della politica e dell’esplosione potente del sistema mediatico – ha fatto sì che l’immigrazione divenisse uno dei temi principali del dibattito pubblico e una continua fonte di scontro politico. Basti pensare che negli anni ottanta entrarono in America oltre sette milioni di immigrati, molti dei quali senza documenti, che rappresentarono più di un terzo della crescita demografica complessiva del decennio. Di questi ormai soltanto un decimo proveniva dall’Europa. Le nuove aree di provenienza erano ormai diventate America Latina e Centrale, Caraibi, Asia, Medio Oriente. Così, lungo tutti gli anni ottanta e novanta, l’immigrazione clandestina è stata una fonte costante di dibattito politico, non da ultimo per i “corridoi” illegali che si sono progressivamente sviluppati, via terra, tra Canada e Messico. Si rialimentavano vecchi timori, tra cui quello riguardante la difficoltà di assimilare i nuovi arrivati e il loro impatto sui posti di lavoro, soprattutto quelli poco qualificati, degli americani. Nei primi anni Ottanta sono state infatti anche le grandi unioni sindacali come la AFL-CIO a premere per una riforma del sistema che prevedesse misure per contrastare l’irregolarità di una fetta così cospicua della forza lavoro.

Pertanto la successiva legge di riforma dell'immigrazione del 1986 ha cercato di affrontare il problema fornendo una migliore applicazione delle politiche sull'immigrazione, allargando i percorsi per un'immigrazione legale ma anche promuovendo maggiori e più intensi controlli, con pene e sanzioni più severe. D'altronde, se da un lato la legge includeva due programmi di amnistia per gli stranieri non autorizzati (amnistia veniva concessa a più di 3 milioni di stranieri illegali), dall'altro l'inasprimento delle pene rendeva lo stesso testo molto più rigido di quanto non si immaginasse. Insomma l'epoca di Johnson era decisamente finita. Per cui il successivo *Immigration Act* del 1990, pur aumentando il livello totale di immigrazione a 700.000 persone, nei fatti ne sceglieva sempre più i percorsi di ammissione (a partire da quelli dell'Est, non da ultimo perché il Muro di Berlino era caduto nel 1989), diversificando così il flusso di immigrati e, al tempo stesso, privilegiando chi fino ad allora era stato sotto-rappresentato.

Il ciclo glorioso si chiude quindi con un crescente sentimento anti-immigrati, conseguente alla recessione economica che colpì all'inizio degli anni novanta gli Stati Uniti, posto che gli americani a basso reddito si contendevano il lavoro con gli immigrati disposti a lavorare per salari più bassi.

Gli Stati Uniti nel frattempo, erano ulteriormente cambiati. Il censimento del 1990, infatti, mostrava che un americano su quattro aveva antenati africani, asiatici, ispanici o nativi. Solo dieci anni prima erano uno su cinque. Cambiava anche la fisionomia urbana, con le grandi città sempre meno *white ethnic*. Si pensi a Chicago, dove negli anni Novanta ispanici e afroamericani erano ormai il 60% dei residenti. Si pensi alla California, che accoglieva ormai un immigrato su tre di quelli in ingresso, e che divenne così lo stato più popoloso degli Stati Uniti.

DAL 1996 A OGGI

La seconda metà degli anni Novanta vide riaccendersi i dibattiti e le discussioni in materia di immigrazione. Nonostante il passaggio del sopracitato *Immigration Act* del 1990, l'immigrazione illegale aumentò di 2 punti percentuali tra il 1990 e il 1995 attestandosi intorno a 5,7 milioni di individui presenti nel paese a metà del decennio. Parte dell'opinione pubblica, e con lei dunque parte del mondo politico, si convinse quindi della necessità di agire più decisamente per scoraggiare gli ingressi illegali nel paese. Nel clima polarizzato delle *culture wars* che si respirava nel paese, erano in molti a ritenere che gli immigrati fossero ormai prevalentemente una minaccia che sottraeva lavoro agli americani e che fosse necessario porre un freno agli ingressi. Questo nonostante molti economisti continuassero invece a vedere nell'immigrazione una importantissima risorsa per il paese, soprattutto alla luce del fatto che i nuovi arrivati andavano a coprire occupazioni disertate dai lavoratori americani.

Nonostante le tensioni interne e la polarizzazione politica, comunque, gli anni Novanta finirono per essere un periodo di benessere percepito per la maggior parte degli americani, grazie soprattutto alla crescita economica. Questa era in parte dovuta a scelte effettuate negli anni Settanta, ma anche e soprattutto all'emergere di un nuovo settore, quello delle tecnologie digitali, la cosiddetta *New Economy*. Ad accrescere la portata della ripresa economica americana contribuì la globalizzazione, un fenomeno certamente non nuovo ma che nel periodo post-Guerra fredda accelerò anche grazie all'azione dell'amministrazione statunitense, tanto che il premio Pulitzer Thomas Friedman parlò dell'avvento di una nuova "age of globalization". L'abbattimento di barriere a livello globale favorì, ovviamente, anche l'immigrazione, che durante gli anni Novanta raggiunse infatti la cifra di 13 milioni di persone in ingresso negli Stati Uniti – il che vuol dire più di un milione all'anno. L'internazionalizzazione dell'economia aveva anche portato a cambiamenti rilevanti nel mercato del lavoro, con un'espansione del settore terziario e dei servizi, a scapito di agricoltura e manifattura. Questo contribuiva a rendere alcune occupazioni meno appetibili per gli americani, causando una segmentazione del mercato del lavoro e una specializzazione dei flussi migratori verso specifiche attività lavorative.

Un dato era però già emerso chiaramente: tra il 1992 e gli anni 2000, la quota di immigrazione irregolare aumentava, mentre quella legale diminuiva. Questo generò nel dibattito pubblico un forte sentimento di insoddisfazione verso le norme vigenti e la necessità di imporre maggiori controlli per frenare gli ingressi illegali.

A livello federale, tuttavia, ciò si rivelò nell'immediato macchinoso e difficile a causa anche della polarizzazione politica: nel 1994, i Repubblicani guidati da Newt Gingrich avevano ripreso la maggioranza al Congresso per la prima volta dopo 40 anni; le azioni principali si svolsero allora a livello statale, almeno fino al 1996. In particolare, vale la pena citare qui le celebri *Propositions 187* (1994) e 227 (1998) approvate dalla California (non a caso, uno stato con una popolazione irregolare ampissima) che, rispettivamente, riducevano le misure di assistenza ai migranti clandestini e abolivano l'istruzione bilingue nelle scuole pubbliche.

Data la rilevanza del tema nel dibattito pubblico, non stupisce che le elezioni del 1996 finirono per dedicare largo spazio a una riflessione sulla questione immigratoria. Percependo – sulla scia della *Proposition 187* – che parte dell'opinione pubblica fosse ormai allineata su posizioni restrittive, la campagna elettorale dei due candidati, Bill Clinton e Bob Dole si orientò in quel senso. Entrambe le piattaforme partitiche, infatti, pur ponendo l'accento sul fatto che l'America fosse da sempre una “nation of immigrants”, declinavano poi una visione restrittiva per certi versi simile. I Democratici, ad esempio, pur attaccando gli eccessi nativisti di alcuni Repubblicani, insistettero sulla necessità che gli USA continuassero ad essere “una nazione di leggi” affermando che l'immigrazione illegale fosse intollerabile e che andasse fermata.

Nelle settimane precedenti le elezioni, intanto, il Congresso si mise all'opera e varò una serie di leggi (con il parziale supporto dei Democratici) che andavano appunto a rendere più difficile l'ingresso per gli irregolari. Il *Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act* (agosto 1996), stabiliva restrizioni sull'accesso ai programmi di assistenza pubblica per gli immigrati legali, ma non ancora naturalizzati, e incoraggiava gli Stati a imporre restrizioni analoghe ai programmi gestiti a livello statale. L'*Antiterrorism and Effective Death Penalty Act* dell'aprile 1996 (nato in reazione agli attacchi al World Trade Center nel 1993 e in Oklahoma nel 1995) stabiliva misure per rimuovere i terroristi stranieri e modificava le disposizioni dell'*Immigration and Nationality Act* consentendo la detenzione o deportazione di stranieri non residenti condannati per determinati reati. Molte di queste disposizioni, tuttavia, rimasero poco applicate

fino a quando il tema del terrorismo e della sicurezza domestica si legò definitivamente e indissolubilmente a quello immigratorio dopo il 9/11. Infine, l'*Illegal Immigration Reform and Immigrant Responsibility Act* del 1996 stabiliva un potenziamento del personale di controllo al confine, consentiva la costruzione di ulteriori barriere lungo il confine messicano e aumentava le pene per diverse violazioni delle leggi sull'immigrazione. Inoltre venivano stabilite restrizioni di tre e dieci anni per gli stranieri che cercavano di rientrare negli Stati Uniti dopo essere stati già presenti illegalmente. Di fatto, affrontando il problema delle frontiere e dell'utilizzo dei programmi sociali da parte degli immigrati, la nuova legge apriva ad un nuovo capitolo delle politiche immigratorie.

La posizione restrittiva del Congresso cambiò tuttavia negli anni immediatamente successivi. Tra il 1997 ed il 1998, infatti, il Congresso rivide e in diversi casi annullò alcune delle disposizioni più estreme sull'immigrazione approvate nel 1996. Sia perché il secondo mandato Clinton fu molto meno vicino alle posizioni precedenti, sia perché la forte mobilitazione elettorale degli ispano-americani alle ultime elezioni aveva dimostrato che il fronte restrittivo poteva essere sconfitto (come in effetti fu) anche nel cuore più conservatore del paese. Almeno per il momento, quindi, la svolta anti-immigratoria sembrò essersi molto affievolita se non addirittura arrestata.

L'attacco terroristico su New York e Washington dell'11 settembre 2001 cambiò ovviamente la situazione e soprattutto il tono del dibattito. Un clima di insicurezza generale pervase il paese, e trovò un riflesso nell'azione unilaterale, aggressiva e per certi versi radicale intrapresa dall'amministrazione Bush. La lotta al terrorismo divenne immediatamente la priorità assoluta. Per quanto riguarda gli ingressi nel paese, si passò da un'attenzione maggiormente incentrata sulle questioni economiche dell'immigrazione a una indirizzata alla sicurezza interna. Il terrore – anche a livello dell'immaginario comune – che tra i nuovi arrivati si potessero nascondere potenziali terroristi contribuì a generare un clima di ostilità diffusa nei confronti dei musulmani presenti in America – circa quattro milioni di persone.

Lo *USA Patriot Act*, varato a brevissimo giro dopo l'attacco, ampliò di molto i poteri di deportazione nei confronti di presunti terroristi e dava potere al ministro della giustizia di detenere cittadini stranieri anche in mancanza di accuse formali, sospendendo il diritto a un processo equo. Nel 2002, venne approvato inoltre l'*Homeland Security Act* che creava un nuovo Dipartimento della Sicurezza Interna che andava a consolidare sot-

to un unico ombrello l'attività di 22 diverse agenzie e dipartimenti. Così facendo, molte agenzie con responsabilità in materia di immigrazione trasferirono le loro attività nel Dipartimento, che le riorganizzò all'interno di tre nuove entità: il *Customs and Border Protection*, l'*Immigration and Customs Enforcement* e il *Citizenship and Immigration Services*. Inoltre, poiché il grosso dell'immigrazione irregolare nel paese arrivava attraverso il Messico, nel 2006 il Congresso approvò il *Secure Fence Act*, che autorizzava la costruzione di un muro lungo 700 miglia al confine USA-Messico.

Anche l'esecutivo introdusse una serie di modifiche normative e politiche, molte delle quali miravano soprattutto alle comunità arabe, musulmane e del sud asiatico. Queste politiche includevano un nuovo meccanismo per il monitoraggio degli studenti e dei visitatori in entrata e uscita dagli Stati Uniti; la raccolta di informazioni sulle persone provenienti da paesi specifici; la possibilità per gli agenti dell'immigrazione di trattenere gli immigrati in custodia senza accuse per più di 48 ore in presenza di circostanze eccezionali non definite. Tutte queste misure, sul lungo periodo, contribuirono tuttavia ad intaccare il prestigio americano e soprattutto l'immagine del paese come luogo di accoglienza.

Le statistiche mostrano inoltre che l'immigrazione irregolare aumentò per tutto il periodo della presidenza Bush, con un deciso picco nel 2007. Non stupisce quindi che la questione tornasse ad essere centrale nelle elezioni del 2008, poi vinte da Barack Obama. L'eredità che Bush jr. lasciava alla nuova amministrazione era pesantissima: un prestigio internazionale intaccato, due interventi militari impopolari e costosissimi ancora in corso, una nuova e preoccupante recessione economica.

L'America appariva anche più diversa che mai. Nel 2006 gli Stati Uniti superarono ufficialmente la soglia dei 300 milioni di abitanti (erano stati 100 milioni nel 1915 e 200 milioni nel 1967) con una popolazione più eterogenea rispetto a prima, complice il fatto che a partire dal censimento del 2000, per la prima volta gli americani hanno potuto identificarsi come appartenenti a più di una etnia.

Durante gli anni Novanta, la popolazione di colore era infatti cresciuta di dodici volte più velocemente di quella bianca, grazie anche ai tassi di immigrazione. Poi nel 2003 i latinoamericani avevano ufficialmente superato gli afroamericani diventando il secondo gruppo etnico più numeroso della nazione. Anche l'immigrazione dall'Asia rimase elevatissima, tanto che nel 2007 il 5% della popolazione statunitense era asiatica o asiatico-americana. La maggior parte di questa immigrazione era legale, ma nel 2005 si stimava che circa 11,1 milioni di persone fossero negli Stati Uniti

senza documenti, rispetto ai soli 3 milioni del 1980. Basti pensare che nel 2005 i lavoratori senza documenti costituivano quasi il 5% dell'intera forza lavoro statunitense. La situazione nel nuovo millennio confermava inoltre la netta segmentazione occupazionale: nel 2009, ad esempio, gli immigrati negli Stati Uniti si concentravano ormai principalmente nei settori della manifattura, della costruzione e dell'agricoltura. Tuttavia, gli immigrati non sono certamente un gruppo omogeneo e presentano un'ampia specializzazione all'interno della loro forza lavoro. Così, agli inizi del nuovo millennio, i lavoratori messicani erano spesso impiegati in settori come le costruzioni e le pulizie, mentre quelli provenienti dal Sud-Est asiatico tendevano a ricoprire ruoli manageriali e sanitari.

Nonostante gli elementi di continuità tra le amministrazioni Bush e Obama non mancassero, è indubbio che il nuovo Presidente riuscisse a capitalizzare –anche a livello di immagine– sull'idea di una netta cesura con il recente passato. Anche per questo, fu esplicito il tentativo di modificare l'approccio statunitense all'immigrazione, nel tentativo di rilanciare un'immagine del paese come terra di accoglienza. Obama tentò così di facilitare il processo di cittadinanza per gli irregolari senza condanne penali che avevano risieduto per almeno 5 anni nel paese. Ne avrebbero giovato circa 5 degli 11 milioni di irregolari presenti su suolo statunitense. Il clima politico però rimaneva acceso, come dimostra il fatto che 26 stati governati dai Repubblicani ottennero, grazie a un ricorso, la sentenza di un tribunale federale che giudicava incostituzionale il decreto promulgato dal Presidente.

Molti, intanto, notavano anche che al di là della retorica politica, le espulsioni degli immigrati irregolari erano aumentate sotto Obama: da 475.000 durante gli ultimi sei anni di amministrazioni Bush ai 950.000 registrati tra il 2009 ed il 2014.

La strada intrapresa dall'amministrazione democratica era in realtà duplice: da un lato si cercava di facilitare la legalizzazione degli irregolari presenti in America, mentre contemporaneamente si voleva rafforzare e razionalizzare le politiche di controllo al confine. Dopo la vittoria di Obama, il Congresso a maggioranza Democratica nel 2009 reintrodusse il *DREAM Act* (era stato introdotto per la prima volta alcuni mesi prima dell'11 settembre) per legalizzare molti immigrati illegali entrati nel paese da bambini, ma la misura venne rifiutata dal Senato. Nel 2012, Obama introdusse il programma *Deferred Action for Childhood Arrivals* (DACA), che forniva permessi di lavoro temporanei e protezione dalla deportazione per determinati immigrati senza documenti che soddisfacevano spe-

cifici criteri. In termini numerici, complessivamente, tra il 2007 e il 2016, la popolazione di immigrati non autorizzati si era ridotta del 13%. Nello stesso periodo, invece, la popolazione di immigrati regolari era cresciuta del 22%, con un aumento di oltre 6 milioni di persone.

Il paese rimaneva lacerato al suo interno sotto molti punti di vista. Molti, già prima della scesa in campo di Trump, avevano lanciato l'allarme sulla disaffezione per la politica, su un dibattito che appariva ormai paranoico e convulso, svolto soprattutto online e con toni ben poco istituzionali. Entrambi i due partiti maggiori perdevano consensi, mentre la fiducia degli americani nel governo era ai minimi storici: tra il 1958 ed il 2015 era crollata dal 73% al 19%. Sia negli Stati Uniti che altrove nel mondo (Europa compresa), questa generalizzata sfiducia nella politica istituzionale generava risposte nuove, sia a destra che a sinistra.

L'immigrazione tornò al centro del dibattito. Trump si impose sugli altri candidati repubblicani (che in genere avevano posizioni più tradizionali sulla questione) anche grazie alla sua visione di "America first", fortemente restrittiva e nativista sul tema immigratorio, che mirava a restringere l'ingresso dei Musulmani, alla realizzazione del muro al confine con il Messico, e ad annullare lo *jus soli* (garantito tuttavia dal XIV emendamento).

Diventato Presidente, ancora una volta per motivazioni legate alla sicurezza nazionale, Trump emanò una serie di *executive orders* per fermare il rilascio di visti di ingresso a persone provenienti da paesi musulmani. L'amministrazione appoggiò anche una proposta di legge -poi fallita- che avrebbe di fatto dimezzato gli ingressi regolari nel paese (il cosiddetto *RAISE Act* del 2017, che proponeva di dimezzare il numero di green cards rilasciate dal Governo).

Un enorme impatto sugli ingressi regolari nel paese lo ha avuto ovviamente il diffondersi della pandemia da Covid-19, che ha spinto l'amministrazione Trump a porre fine, virtualmente, al rilascio di green cards (nell'aprile del 2020 si registrava un -90,5%) e di NIVs (le visa per l'immigrazione, -93%). In sostanza, le restrizioni legate al COVID-19 sono state le politiche sull'immigrazione più significative -sebbene temporanee- adottate dall'amministrazione Trump.

Le fratture interne alla società americana, durante il suo mandato, sono state ulteriormente aggravate dallo scontro politico e culturale -spesso esacerbato dallo stesso Presidente Trump- su temi di fondamentale importanza come le relazioni razziali, l'aborto, questione di genere e femminismo.

La campagna elettorale del 2020 ha riportato poi l'attenzione sul tema dell'immigrazione. Il candidato Joe Biden aveva duramente criticato l'approccio trumpiano, definendolo amorale e discriminatorio e annunciando la sua intenzione di cancellare immediatamente politiche controverse come i lunghi periodi di detenzione al confine per gli irregolari e le separazioni familiari. Di fatto, Biden aveva sottolineato la sua volontà di riprendere il piano proposto da Obama, incluso un percorso per la cittadinanza per i residenti senza documenti, abbinato tuttavia ad una maggiore applicazione dei controlli alla frontiera.

Al di là delle posizioni partitiche sulle singole questioni in agenda, tuttavia, le elezioni del 2020 sono già entrate nei libri di storia per ciò che hanno evidenziato riguardo l'assetto istituzionale. Il livello di polarizzazione dello scontro politico, ormai apparentemente insanabile, è infatti emerso in tutta la sua gravità il 6 gennaio 2021, quando un gruppo di sostenitori del Presidente uscente Trump ha dato vita a una vera e propria insurrezione introducendosi nel Campidoglio nel tentativo di impedire l'ufficializzazione della vittoria di Joe Biden.

Appena insediatasi, l'amministrazione Biden ha dovuto affrontare sfide enormi, relative alla crisi sanitaria e a quella economica causate dal Covid-19, che ha visto interi settori dell'economia in ginocchio e una disoccupazione rampante. Sul piano internazionale, invece, i rapporti conflittuali con Russia e Cina hanno assorbito l'attenzione del governo. Non stupisce, quindi, che il tema dell'immigrazione non fosse nell'immediato la priorità della Presidenza.

Tuttavia, in linea con le promesse della sua campagna elettorale, da subito Biden ha messo effettivamente in pausa i lavori di costruzione del muro con il Messico e terminato il controverso programma "Remain in Mexico" iniziato nel 2019, che prevedeva che gli immigrati provenienti dal Messico vi rimanessero fino alla loro udienza presso il tribunale dell'immigrazione degli Stati Uniti.

Già il 20 gennaio 2021, inoltre, Biden aveva annunciato l'introduzione di un *US Citizenship Act*, sottolineando il suo impegno a modernizzare il sistema di immigrazione statunitense. Il progetto di legge prevedeva un percorso verso la cittadinanza per gli immigrati irregolari, inclusi i DREAMers e i lavoratori agricoli, mentre potenziava le misure di sicurezza al confine. L'obiettivo dichiarato era eliminare i ritardi nei processi di immigrazione basati sui ricongiungimenti familiari e sull'occupazione, migliorare l'elaborazione delle richieste di asilo e dei rifugiati e intervenire direttamente su alcune delle cause della migrazione dall'America cen-

trale. Inoltre, intendeva anche modernizzare il sistema promuovendo la diversità, semplificando i processi e fornendo risorse per l'integrazione degli immigrati. Tuttavia, il progetto di legge si scontrò con un blocco al Congresso, specialmente al Senato, dove i democratici avevano una maggioranza esigua. In particolare, il disegno di legge ha suscitato contrasti sul percorso di otto anni verso la cittadinanza e sulle misure di sicurezza al confine. Pertanto, nel tentativo di far fronte al blocco, alcuni legislatori democratici hanno preferito provare a far passare misure più contenute. Nonostante molte di queste siano state ugualmente bloccate o ridimensionate, Biden ha comunque compiuto interventi significativi sul tema dell'immigrazione. Durante i primi tre anni in carica, l'amministrazione ha intrapreso ben 535 misure diverse in materia. Questi sforzi hanno portato a un ritorno, e in alcuni casi, a un superamento dei livelli pre-pandemici di ingressi legali, con particolare riferimento alle ammissioni di rifugiati che si avvicinano ai livelli record degli anni '90. È stata inoltre adottata una nuova procedura di frontiera volta a scoraggiare gli arrivi irregolari, sono state estese le protezioni umanitarie temporanee a centinaia di migliaia di migranti e le priorità di applicazione della legge sono state concentrate su categorie più ristrette di immigrati non autorizzati.

Per quanto riguarda invece un progetto legislativo di riforma più generale del sistema immigratorio, l'ultimo tentativo è avvenuto nel luglio 2023, quando un gruppo di senatori democratici ha reintrodotto una proposta di legge per consentire agli immigrati irregolari di ottenere la green card. La proposta, però, non ha trovato condivisione e pertanto, nonostante i molteplici tentativi, gli sforzi per aggiornare in senso comprensivo la legge sull'immigrazione negli Stati Uniti non hanno ancora avuto successo. Anche una proposta per una legge bipartisan introdotta al Senato agli inizi del 2024 –e finalizzata a contrastare l'arrivo in massa al confine meridionale– è infine naufragata dopo alcuni mesi a causa dei contrasti tra i due partiti, impegnati nella campagna per le elezioni del novembre 2024.

Per quanto riguarda l'immigrazione legale, inoltre, gli ultimi dieci anni hanno visto l'emergere di nuovi trend di cui i legislatori dovranno tenere conto. Sebbene gli ingressi dal Messico siano stati i più numerosi a partire dal 1980, la dinamica dei nuovi arrivi è cambiata notevolmente a partire dal 2010. Attualmente, infatti, gli immigrati hanno maggiori probabilità di provenire dall'Asia, specialmente dall'India e dalla Cina. Infatti, dal 2013 al 2021, questi due paesi hanno preso il posto del Messico come principali paesi d'origine dei nuovi arrivati, anche se durante la pandemia e le relative restrizioni di mobilità, il Messico ha riconquistato la posizione di

paese di origine per la maggioranza dei nuovi immigrati. In termini di dimensioni complessive, la popolazione di immigrati dall'India è cresciuta di 929.000, mentre quella da Cina/Hong Kong di 572.000 tra il 2010 e il 2021.¹

Il numero di immigrati provenienti dalla Repubblica Dominicana, Venezuela, Guatemala, Honduras, Brasile, Nigeria, Colombia, Filippine ed El Salvador è inoltre aumentato di circa 200.000 individui ciascuno dal 2010. Tra i gruppi che hanno superato almeno i 100.000 ingressi nel 2021, la popolazione di immigrati venezuelani è cresciuta più rapidamente tra il 2010 e il 2021 (del 196%), seguita da immigrati nepalesi (151%), afgani (127%), birmani (111%) e nigeriani (102%). A confronto, la popolazione totale degli stranieri è cresciuta del 13% tra il 2010 e il 2021.

Anche il genere rappresenta un dato degno di attenzione. Se nella grande immigrazione di inizio Novecento le donne erano in numeri decisamente inferiori degli uomini, le cose sono progressivamente cambiate nel corso del secolo e oggi le donne rappresentano circa il 51% del totale della popolazione immigrata negli Stati Uniti. Alcuni gruppi di donne immigrate rappresentano -in percentuale- una parte della forza lavoro più ampia rispetto alle donne nate negli Stati Uniti.

Non a caso, in anni recenti, proprio la categoria del genere ha rivestito sempre di più un ruolo cruciale nell'analisi dei flussi migratori, anche in prospettiva storica. Le dinamiche di genere influenzano infatti profondamente sia la decisione di emigrare sia la permanenza nel nuovo paese, senza contare che l'esperienza stessa può modificare i tradizionali rapporti di genere, portando anche a cambiamenti nei ruoli familiari e sociali, sia nei paesi di origine sia nelle nuove comunità. È stato messo in luce da più parti, ad esempio, quanto sia rilevante il ruolo svolto oggi negli Stati Uniti dalle donne immigrate di origine messicana nell'affrontare le posizioni e i processi di esclusione che loro e le loro comunità si trovano spesso ad affrontare.

Il continuo ingresso di immigrati irregolari nel paese ha mantenuto vivo il dibattito in vista delle elezioni, soprattutto nel momento in cui la crisi pandemica è stata superata riattivando i corridoi al confine meridionale. Ad esempio, i sondaggi effettuati da Gallup nel corso del 2024, e disponibili sul sito, hanno mostrato come l'immigrazione risulti essere il problema principale secondo la maggior parte degli intervistati. Lo stesso

¹ Dati del Migration Policy Institute (MPI)

partito Democratico vede intanto crescere al suo interno una frangia più intransigente che chiede al Presidente di agire in modo più incisivo per frenare gli ingressi. Anche la candidata alla presidenza, Kamala Harris, nella campagna del 2024 affermò l'intenzione di rinnovare l'impegno per una legislazione complessiva sui confini, mirata a inasprire le norme migratorie, mentre prometteva di "far rispettare le nostre leggi" contro gli ingressi illegali.

Stabilire il numero degli irregolari attualmente presenti nel paese è per sua stessa natura complicato. Tuttavia, le stime del Center for Immigration Studies parlano di circa 11,35 milioni di immigrati illegali sul territorio all'inizio del 2022, ma soprattutto mostrano che il totale della *foreign-born population* (nati all'estero e diventati cittadini dopo il processo di naturalizzazione) è salita a 46,7 milioni (dati del 2022), un dato record che ancora una volta rende necessario riflettere sull'aspetto multiculturale e multietnico del paese.

È dunque evidente che la questione dell'immigrazione continua a essere un fattore centrale nella politica statunitense e a influenzare anche le scelte degli elettori. Dopotutto, è necessario ricordare che oggi gli Stati Uniti accolgono la maggiore concentrazione di migranti internazionali rispetto a qualsiasi altro paese nel mondo, superando addirittura la somma degli altri quattro paesi principali – Germania, Arabia Saudita, Russia e Regno Unito – secondo i dati delle Nazioni Unite del 2020. Benché la popolazione statunitense rappresenti solo il 5 % circa della popolazione mondiale totale, quasi il 20 % di tutti i migranti globali è oggi negli Stati Uniti.

PRINCIPALI LEGGI SULL' IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI (DAL 1882 AD OGGI)

Per il testo inglese delle leggi, si veda il seguente indirizzo <https://uslaw.link/>

- Immigration Act of 1882 (Pub. L. 47–376)
- Chinese Exclusion Act (Pub. L. 47–126) 1882
- Geary Act (Chinese Exclusion Act of 1892) (Pub. L.52-60) 1893
- Immigration Act 1891 (Pub. L. 51–551)
- Immigration Act of 1903 (or Anarchist Exclusion Act) Pub. L. 57–162
- Immigration Act of 1907 (Public law 59-96)
- Immigration Act 1917 (Pub. L. 64–301)
- Immigration Act 1918 (Dillingham-Hardwick Act) (Pub. L. 65–221)
- Emergency Quota Act 1921 (Pub. L. 67–5)
- Immigration Act 1924 (Johnson-Reed Act)(Pub. L. 68–139)
- Immigration and Nationality Act of 1952 (McCarran-Walter Act) (P.L. 82-414)
- The Immigration and Nationality Act of 1965 (Hart–Celler Act) Pub. L. 89–236
- Immigration and Nationality Act Amendments of 1976 and 1978
- Immigration Reform and Control Act of 1986 (IRCA or the Simpson–Mazzoli Act) (Pub. L. 99–603)
- Immigration Act 1990 (Pub. L. 101–649)
- Immigration and Nationality Technical Corrections Act of 1994 (Pub. L. 103–416)
- Illegal Immigration Reform and Immigrant Responsibility Act of 1996 (Pub. L. 104–208)
- Homeland Security Act (HSA) of 2002, (Pub. L. 107–296)

APPENDICE – A

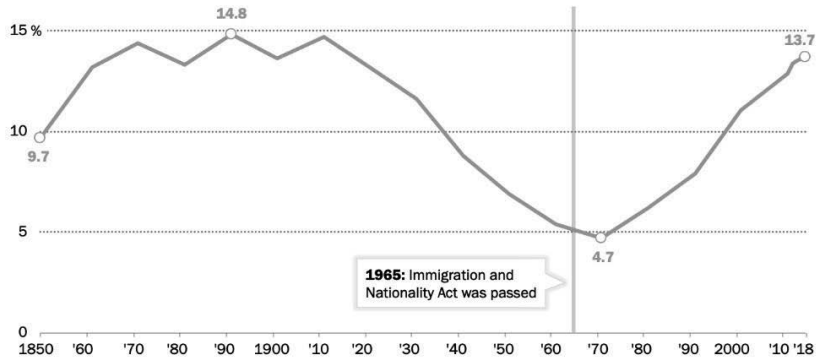
TABELLE E GRAFICI

1. *I numeri*
2. *Le ondate migratorie e le provenienze*
3. *Integrazione lavorativa*
4. *La questione linguistica*
5. *Percezione pubblica e deportazioni*

1. I numeri

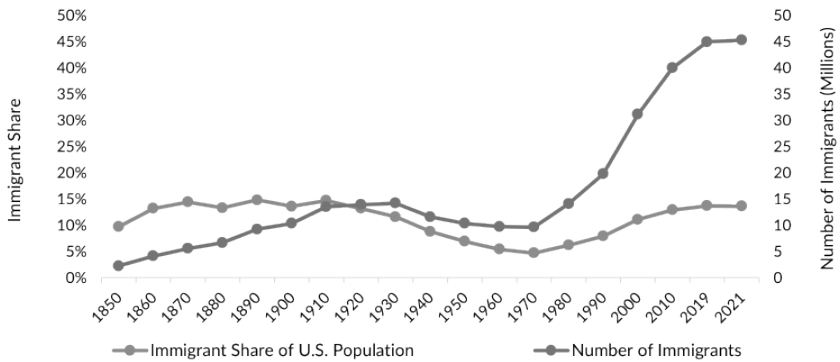
Immigrant share of U.S. population nears historic high

% of U.S. population that is foreign born



Source: U.S. Census Bureau, "Historical Census Statistics on the Foreign-Born Population of the United States: 1850-2000" and Pew Research Center tabulations of 2010-2018 American Community Survey (IPUMS).

PEW RESEARCH CENTER



Fonte: Migration Policy Institute (MPI) tabulation of data from U.S. Census Bureau, 2010-21 American Community Surveys (ACS), and 1970, 1990, and 2000 decennial census. All other data are from Campbell J. Gibson and Emily Lennon, "Historical Census Statistics on the Foreign-Born Population of the United States: 1850 to 1990" (Working Paper no. 29, U.S. Census Bureau, Washington, DC, 1999).

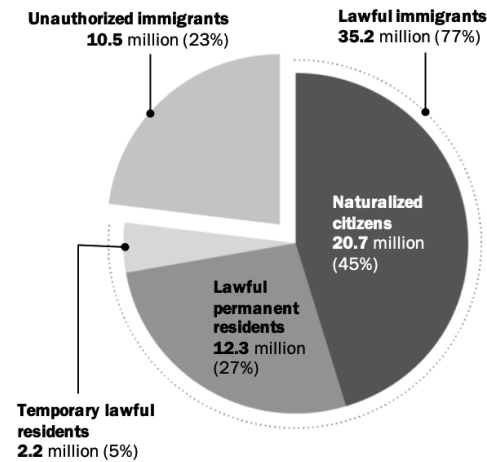
Top States by Absolute and Percent Growth in Immigrant Population, 2010-21

Rank	Absolute Growth		Percent Change	
	1	Florida	951,000	North Dakota
2	Texas	950,000	Delaware	41%
3	California	301,000	South Dakota	39%
4	New Jersey	290,000	Idaho	32%
5	Washington	257,000	Kentucky	29%
6	Massachusetts	244,000	Washington	29%

Fonte: MPI tabulation of data from the U.S. Census Bureau 2010 and 2021 American Community Surveys (ACS)

Unauthorized immigrants are almost a quarter of U.S. foreign-born population

Foreign-born population estimates, 2017

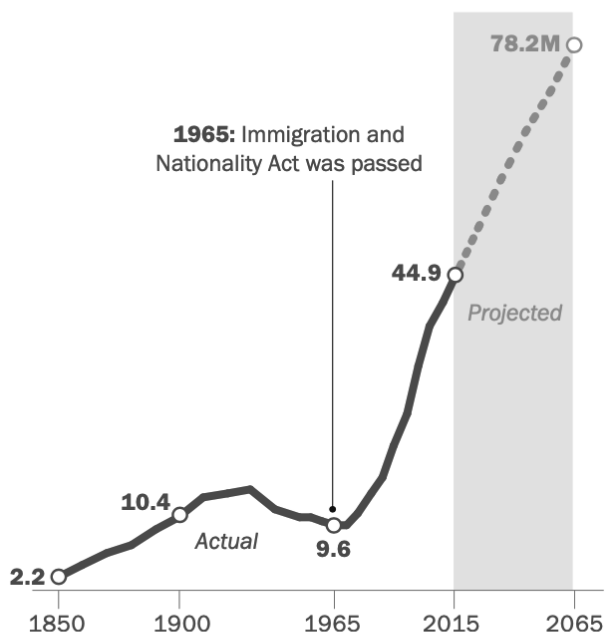


Note: Figures for the total and subgroups differ from published U.S. Census Bureau totals because census data have been augmented and adjusted to account for undercount of the population. All numbers are rounded. Unauthorized immigrants include some with temporary protection from deportation under Deferred Action for Childhood Arrivals (DACA) and Temporary Protected Status (TPS), as well as pending asylum cases.

Source: Pew Research Center estimates based on augmented U.S. Census Bureau data.

PEW RESEARCH CENTER

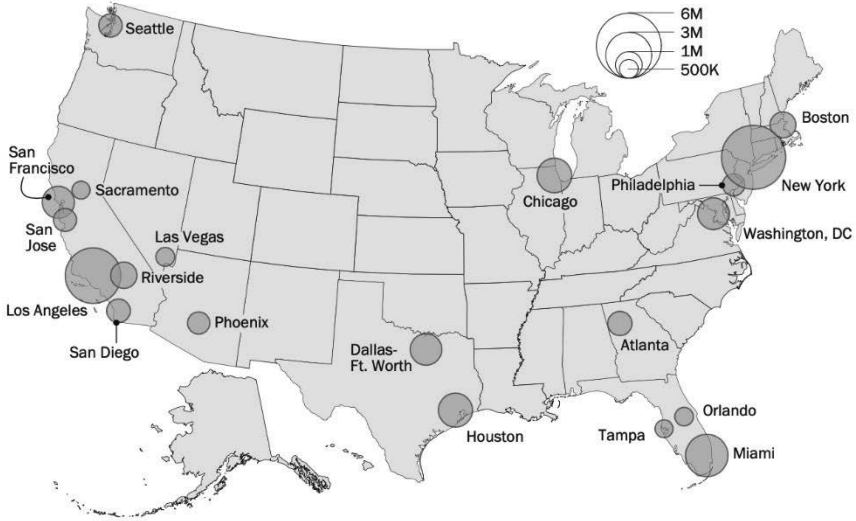
U.S. foreign-born population reached 45 million in 2015, projected to reach 78 million by 2065



Source: Gibson and Jung (2006) for 1850 to 1890; Edmonston and Passel (1994) estimates for 1900-1955; Pew Research Center estimates for 1960-2015 based on adjusted census data; Pew Research Center projections for 2015-2065.

PEW RESEARCH CENTER

20 metropolitan areas with the largest number of immigrants in 2018

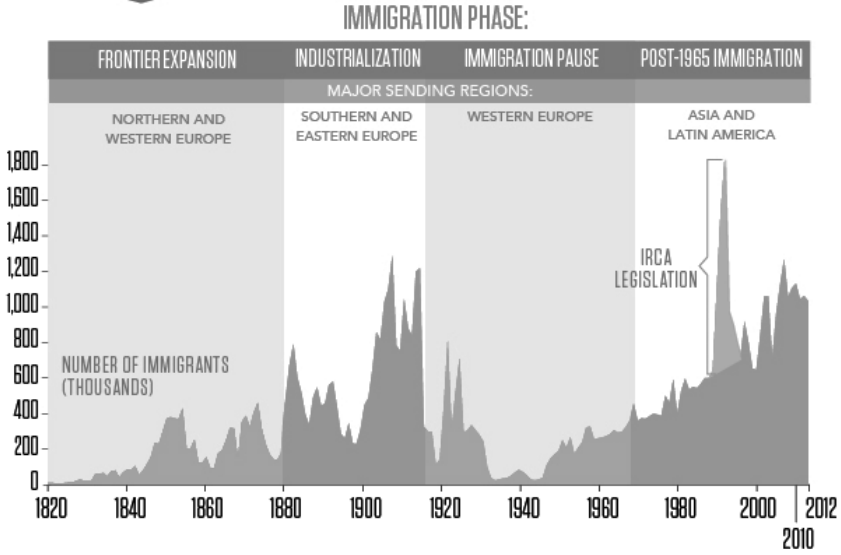


Source: Pew Research Center analysis of 2018 American Community Survey (1% IPUMS).

PEW RESEARCH CENTER

2. Le ondate migratorie e le provenienze

U.S. IMMIGRATION HAS OCCURRED IN WAVES, WITH PEAKS FOLLOWED BY TROUGHS



<p style="font-size: 48px; margin: 0;">110k</p> <p style="margin: 0;">NUMBER OF FOREIGNERS WHO ENTER THE UNITED STATES PER DAY</p>	<p style="font-size: 48px; margin: 0;">7.5</p> <p style="margin: 0;">MILLION</p> <p style="margin: 0;">LEGAL IMMIGRANTS TO THE UNITED STATES FROM LATIN AMERICA AND ASIA, 2000-2009</p>	<p style="font-size: 48px; margin: 0;">12.2</p> <p style="margin: 0;">MILLION</p> <p style="margin: 0;">PEAK NUMBER OF UNAUTHORIZED IMMIGRANTS IN THE UNITED STATES, 2007</p>
---	--	--

Note: IRCA adjustments refer to the amnesty provisions of the Immigration Reform and Control Act of 1986, under which 2.7 million undocumented foreign U.S. residents obtained legal immigrant status.

Source: U.S. Department of Homeland Security, *Yearbook of Immigration Statistics* (Washington, DC: U.S. Dept. of Homeland Security, 2012).

Anno	Asia	Americhe	Australasia	Africa	Europa Nordoccidentale	Europa Centrale	Europa Orientale	Europa Meridionale
1820	5	38	-	1	6499	973	15	204
1830	-	2296	-	2	5198	1978	5	36
1840	1	3815	-	6	50.228	29.709	8	188
1850	7	15.768	-	-	228.148	78.901	46	1228
1860	5476	6343	-	126	84.492	54.573	69	2075
1870	16825	42.658	36	31	290.567	122.873	913	4273
1880	5839	101.692	968	18	225.575	104.082	5049	13.985
1890	4448	3833	1167	112	193.697	159.699	36.321	55.963
1900	17.946	5455	428	30	85.212	133.354	97.639	108.495

Il numero di immigrati per area di provenienza tra il 1820 ed il 1900. I dati sono presi da *Historical Statistics of the United States, Colonial Times to 1970 Bicentennial Edition*. Le diverse aree di provenienza sono così composte: Asia (Turchia, Cina, Indiana, Giappone, Filippine, Altri paesi); Americhe (Canada, Messico, Indie occidentali, Altri paesi); Australasia (Australia, Nuova Zelanda, Altre isole del Pacifico); Europa Nord Occidentale (Gran Bretagna, Irlanda, Scandinavia, Altri paesi); Europa Centrale (Germania, Polonia, Altri paesi); Europa Orientale (Stati baltici, Russia, URSS, Altri paesi); Europa Meridionale (Italia, Altri paesi).

APPENDICE A: TABELLE E GRAFICI

Anno	Asia	Americhe	Australasia	Africa	Europa Nordoccidentale	Europa Centrale	Europa Orientale	Europa Meridionale
1910	23.533	89.534	1907	1702	170.915	290.020	212.079	253.277
1920	17.505	162.666	2185	648	85997	11.480	5664	143.154
1930	4535	88.104	1051	572	70.545	44.984	4931	26.974
1940	2050	17.822	228	202	15.993	25.850	1389	7215
1950	4508	44.191	517	849	35.111	147.080	803	16.117
1960	21.604	119.525	2140	1925	50.297	42.741	1617	25.516
1970	90.215	161.727	3639	7099	24.736	23.056	2193	60.661

Il numero di immigrati per area di provenienza tra il 1910 ed il 1970. I dati sono presi da Historical Statistics of the United States, *Colonial Times to 1970 Bicentennial Edition*. Le diverse aree di provenienza sono così composte: Asia (Turchia, Cina, Indiana, Giapponese, Filippine, Altri paesi); Americhe (Canada, Messico, Indie occidentali, Altri paesi); Australasia (Australia, Nuova Zelanda, Altre isole del Pacifico); Europa Nord Occidentale (Gran Bretagna, Irlanda, Scandinavia, Altri paesi); Europa Centrale (Germania, Polonia, Altri paesi); Europa Orientale (Stati baltici, Russia, URSS, Altri paesi); Europa Meridionale (Italia, Altri paesi).

3. *Integrazione lavorativa*

**Total U.S. labor force grows since 2007,
but number of unauthorized immigrant
workers declines**

Labor force estimates, in millions

	2017	2007	Change
U.S. total	164.4	153.3	+11.2
U.S. born	135.7	127.9	+7.8
Lawful immigrant	21.2	17.2	+4.0
Unauthorized immigrant	7.6	8.2	-0.6

Note: All numbers are rounded; changes calculated from unrounded numbers. Based on civilian labor force.

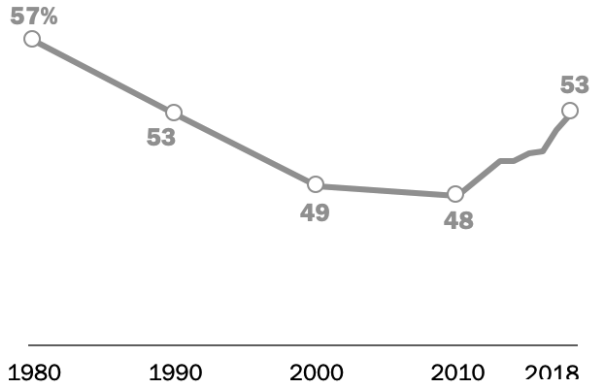
Source: Pew Research Center estimates based on augmented U.S. Census Bureau data.

PEW RESEARCH CENTER

4. *La questione linguistica*

Half of immigrants in U.S. are English proficient as of 2018

% of foreign-born population ages 5 and older who are English proficient



Note: English proficient are those who speak only English at home or if they speak a non-English language at home, they indicate they can speak English at least “very well.”

Source: Pew Research Center tabulations of 1980-2000 decennial censuses and 2010, 2013-2018 American Community Surveys (IPUMS).

PEW RESEARCH CENTER

TRA ACCOGLIENZA, DIVIETI E REGOLAMENTAZIONE

	Number	Share of All Speakers of Foreign Languages
TOTAL	67,754,000	100.0%
Spanish	41,255,000	60.9%
Chinese (incl. Mandarin and Cantonese)	3,405,000	5.0%
Tagalog (incl. Filipino)	1,715,000	2.5%
Vietnamese	1,523,000	2.2%
Arabic	1,391,000	2.1%
French (incl. Cajun)	1,175,000	1.7%
Korean	1,073,000	1.6%
Russian	1,045,000	1.5%
Portuguese	937,000	1.4%
Haitian	895,000	1.3%
Hindi	865,000	1.3%
German	857,000	1.3%
Yoruba, Twi, Igbo, other languages of Western Africa	640,000	0.9%
Amharic, Somali, other Afro-Asiatic languages	596,000	0.9%
Yiddish, Pennsylvania Dutch, other West Germanic languages	574,000	0.8%
Polish	533,000	0.8%
Italian	513,000	0.8%
Urdu	508,000	0.7%

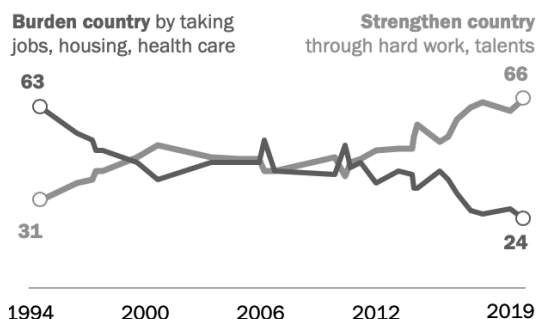
Nota: La tabella mostra le lingue con almeno 500.000 parlanti.

Fonte: MPI tabulation of data from the U.S. Census Bureau 2021 ACS.

5. Percezione pubblica e deportazioni

U.S. immigrants are seen more as a strength than a burden to the country

% who say immigrants today ...



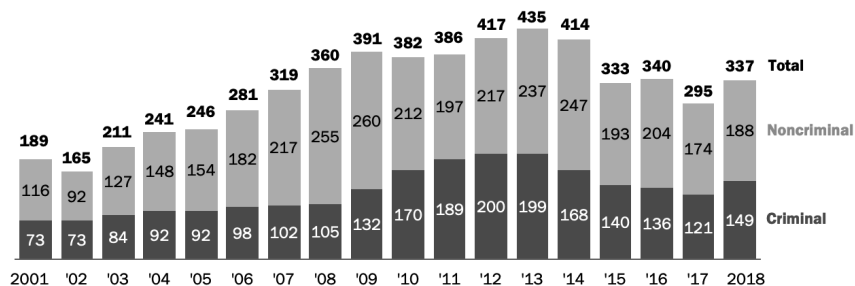
Note: Don't know responses not shown.

Source: Phone surveys of U.S. adults conducted 1994-2019.

PEW RESEARCH CENTER

U.S. deportations of immigrants slightly up in 2018

In thousands, by fiscal year and criminal status



Note: Criminal status is based on prior criminal conviction. Data refers to removals by U.S. Department of Homeland Security. Source: U.S. Department of Homeland Security publications. Data for 2001-2004: "Yearbook of Immigration Statistics: 2010." Data for 2005-2014: "Yearbook of Immigration Statistics: 2014." Data for 2015, 2016, 2017 and 2018 from "Yearbook of Immigration Statistics" for each respective year.

PEW RESEARCH CENTER

FONTI:

- <https://www.pewresearch.org/short-reads/2020/08/20/key-findings-about-u-s-immigrants/>
- https://www.migrationpolicy.org/article/frequently-requested-statistics-immigrants-and-immigration-united-states#immigrants_now_historically
- <https://www.prb.org/resources/trends-in-migration-to-the-u-s/>

APPENDICE – B

DISCORSI PRESIDENZIALI

1924 - Calvin Coolidge
1952 - Harry Truman
1965 - Lyndon B. Johnson
1986 - Ronald Reagan
1996 - Bill Clinton
2006 - George W. Bush
2014 - Barack Obama
2019 - Donald Trump
2024 - Joe Biden

DICHIARAZIONE SULLA FIRMA DELL'IMMIGRATION ACT DEL 1924

CALVIN COOLIDGE
26 maggio 1924

Nel firmare questo disegno di legge, che nelle sue disposizioni principali approvo con tutto il cuore, mi rammarico dell'impossibilità di eliminare da esso la clausola di esclusione, che alla luce della legge esistente colpisce soprattutto i giapponesi. Tengo a sottolineare che l'approvazione di questa disposizione non implica alcun mutamento del nostro sentimento di ammirazione e cordiale amicizia per il popolo giapponese, un sentimento che ha avuto e continuerà ad avere abbondanti occasioni di manifestarsi. Il disegno di legge esprime piuttosto la determinazione del Congresso ad esercitare la propria prerogativa nel definire per via legislativa il controllo dell'immigrazione, anziché lasciarlo a disposizioni internazionali. Va notato che la predetta clausola di esclusione non si applica a funzionari governativi, a coloro che vengono in questo paese come turisti o temporaneamente per affari o piacere, coloro in transito, i marinai, coloro che già risiedono qui e ritornano da assenze temporanee, professori, ministri di religione, studenti e coloro che entrano esclusivamente per svolgere commercio in conformità alle disposizioni dei trattati esistenti. Tuttavia, noi abbiamo avuto per molti anni un accordo con il Giappone, in base al quale il governo giapponese si è volontariamente impegnato a bloccare l'emigrazione di manodopera verso gli Stati Uniti e, alla luce di questa relazione storica e del sentimento che l'ha ispirata, sarebbe stato più opportuno, a mio giudizio, ed anche più efficace in questo controllo effettivo dell'immigrazione, se avessimo continuato a sollecitare quella cooperazione che il Giappone era pronto a dare, evitando così di creare un motivo di equivoco con un'inutile disposizione di legge.

Una simile scelta non avrebbe affatto pregiudicato l'autorità del Congresso di occuparsi della questione durante qualsiasi situazione di emergenza che ne avesse richiesto l'intervento. Non ci sono motivi di disaccordo in merito al risultato che vogliamo raggiungere, tuttavia al momento questo metodo per ottenerlo è inutile e deplorabile. Se la clausola di esclusione fosse stata proposta da sola, in questo modo e in questo momento, l'avrei certo respinta senza esitazione. Ma questo disegno di legge

è una misura generale che affronta l'intero tema dell'immigrazione e istituisce i necessari meccanismi amministrativi. L'attuale legge sulle quote del 1921 terminerà il prossimo 30 giugno. È di grande importanza quindi che un provvedimento completo prenda il suo posto e che le disposizioni per la sua gestione siano fornite immediatamente per evitare disagi e confusione. Devo quindi considerare il disegno di legge nel suo complesso e la necessità imperativa del Paese di una legislazione con questo carattere generale. Per questo motivo, il disegno di legge è approvato.

CONSIDERAZIONI SUL VETO AL DISEGNO DI LEGGE
PER LA REVISIONE DELLE NORME RELATIVE
ALL'IMMIGRAZIONE, ALLA NATURALIZZAZIONE
E ALLA NAZIONALITÀ

HARRY S. TRUMAN
25 giugno 1952

Alla Camera dei Rappresentanti:

Con la presente, vi rimando senza la mia approvazione la proposta di legge denominata Immigration and Nationality Act (H.R. 5678). Nel delineare le mie obiezioni, voglio chiarire che questa proposta contiene alcune disposizioni che incontrano la mia approvazione. Si tratta del resto di un testo legislativo lungo e complesso. Conta ben 164 sezioni separate, alcune con più di 40 suddivisioni. Si pone quindi il difficile problema di soppesare gli aspetti positivi con quelli negativi e di giungere a un giudizio complessivo. L'H.R. 5678 è un disegno di legge che copre un ampio raggio di argomenti e temi anche diversi da loro, e che in definitiva rivedrebbe e codificherebbe tutte le nostre leggi in materia di immigrazione, naturalizzazione e nazionalità. Una revisione generale di questo tipo e una modernizzazione di queste leggi sono indubbiamente necessarie e attese da tempo, in particolare per quanto riguarda l'immigrazione.

Tuttavia questo disegno di legge non ci doterebbe di una politica di immigrazione adeguata all'attuale situazione mondiale. In effetti, considerando tutte le sue disposizioni, il presente disegno di legge sarebbe per noi un passo indietro e non un passo avanti. Considerata la necessità impellente di una riforma nel campo dell'immigrazione, sono profondamente dispiaciuto di non poter approvare la proposta di legge 5678. Negli ultimi anni, la nostra politica di immigrazione è diventata una questione di grande interesse nazionale. Questioni a lungo rimaste in sospenso sugli effetti delle nostre disposizioni assumono ora un'importanza capitale. Ciò che facciamo nel campo dell'immigrazione e della naturalizzazione è vitale per la continua crescita e lo sviluppo interno degli Stati Uniti, per la forza economica e sociale del nostro Paese, che è il fulcro della difesa del mondo libero. La nostra politica di immigrazione è infatti altrettanto rilevante, se non addirittura più rilevante, per la gestione delle nostre relazioni estere

e per le nostre responsabilità di leadership morale nella lotta per la pace nel mondo. E certamente, da un certo punto di vista, questo disegno di legge riconosce la grande importanza internazionale della nostra politica di immigrazione e naturalizzazione e compie un passo per migliorare le leggi esistenti.

Tutte le barriere razziali che ostacolano la naturalizzazione verrebbero rimosse e almeno una quota minima di immigrazione verrebbe concessa a ciascuna delle nazioni libere dell'Asia. Da lungo tempo sollecito l'abolizione delle barriere razziali o nazionali alla naturalizzazione. Questa era una delle raccomandazioni contenute nel mio messaggio sui diritti civili al Congresso del 2 febbraio 1948. Il 19 febbraio 1951, la Camera dei Rappresentanti ha approvato all'unanimità un disegno di legge per la sua attuazione. Ora, però, questa disposizione più che auspicabile mi viene sottoposta all'interno di una vasta e complessa serie di norme che perpetuerebbero gravi ingiustizie di lunga data nei confronti di molte altre nazioni del mondo, ostacolerebbero gli sforzi che stiamo compiendo per riunire gli uomini dell'Est e dell'Ovest alla causa della libertà e intensificherebbero gli aspetti repressivi e disumani delle nostre procedure di immigrazione.

Il prezzo è troppo alto e, in tutta coscienza, non posso pagarlo. Voglio che tutti i nostri abitanti di origine giapponese e i nostri amici in tutto il lontano Oriente comprendano chiaramente questo punto. Non posso fare il passo che vorrei fare, e abbattere le barriere che il pregiudizio ha eretto contro di loro, senza, allo stesso tempo, stabilire nuove discriminazioni contro i popoli dell'Asia e approvare misure dure e repressive dirette a tutti coloro che cercano una nuova vita entro i nostri confini. Sono certo che con un po' più di tempo e di confronto in questo Paese la coscienza pubblica e il buon senso del popolo americano si imporranno e saremo allora in grado di adottare una politica di immigrazione e naturalizzazione che sarà equa per tutti [...]

L'idea delle quote non è in discussione. È necessario infatti stabilire un limite numerico, in modo che l'immigrazione non vada oltre la nostra capacità di assorbimento. Ma la soglia numerica complessiva imposta dal sistema delle quote di origine nazionale è troppo bassa per le nostre esigenze odierne, e le limitazioni paese per paese creano uno schema che è offensivo per un gran numero dei nostri cittadini, irritante per i nostri alleati all'estero, ed estraneo ai nostri scopi e ideali [...] rinnega i nostri principi religiosi di base, la nostra fede nella fratellanza tra uomo e uomo

e nelle parole di San Paolo, secondo cui “non c’è né greco, né schiavo, né libero... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”.

La premessa di questo sistema di quote era sbagliata e indegna già nel 1924. Oggi è ancora peggio. Al momento, questo sistema tiene fuori proprio le persone che vorremmo far entrare. È incredibile per me che nell’anno 1952, stiamo ancora una volta promulgando una legge che offende il patriottismo, la capacità e la decenza di gran parte della nostra cittadinanza. Oggi abbiamo stretto un’alleanza, il Trattato dell’Atlantico del Nord con l’Italia, la Grecia e la Turchia contro una delle più terribili minacce che l’umanità abbia mai affrontato. Chiediamo loro di unirsi a noi per proteggere la pace nel mondo. Li stiamo aiutando a costruire le loro difese e ad addestrare i loro uomini alla causa comune. Eppure, attraverso questo disegno di legge, stiamo dicendo ai loro popoli: Voi siete meno degni di venire in questo Paese degli inglesi o degli irlandesi; voi italiani, che dovete trovare casa all’estero a centinaia di migliaia - avrete una quota di 5.645; voi greci, che lottate per assistere le vittime indifese di una guerra civile comunista - avrete una quota di 308; e voi turchi, siete coraggiosi difensori del fianco orientale, ma avrete una quota di soli 225! [...]

Oggi noi ci stiamo “proteggendo”, come nel 1924, dall’invasione di immigrati dall’Europa dell’Est. È incredibile. I Paesi dell’Europa dell’Est sono caduti sotto il giogo comunista - sono messi a tacere, recintati da filo spinato e campi minati - nessuno passa i loro confini se non a rischio della propria vita. Non abbiamo bisogno di essere protetti dagli immigrati provenienti da questi Paesi - al contrario, vogliamo tendere loro una mano, salvare quelli che sono riusciti a fuggire in Europa occidentale, soccorrere chi ha avuto il coraggio di sottrarsi alla barbarie, accoglierli e rinfrancarli in vista del giorno in cui i loro Paesi saranno, come speriamo, di nuovo liberi. Eppure non possiamo farlo come vorremmo, perché la quota per la Polonia è di soli 6.500, contro i 138.000 polacchi esiliati, in tutta Europa, che chiedono di venire verso queste coste; perché la quota per i Paesi baltici, ormai soggiogati, è poco più di 700 - contro i 23.000 rifugiati baltici che ci implorano di accoglierli per farsi una nuova vita qui; perché la quota per la Romania è di soli 289, mentre circa 30.000 rumeni, che sono riusciti a sfuggire ai campi di lavoro e alle deportazioni di massa dei loro padroni sovietici, hanno chiesto il nostro aiuto. Questi sono solo alcuni esempi dell’assurdità, della crudeltà di portare avanti in questo anno 1952 le limitazioni isolazioniste della nostra legge del 1924.

In nessun altro ambito della nostra vita nazionale siamo così limitati e intorpiditi dal peso morto del passato come in questo campo. Non limi-

tiamo certo le nostre città ai loro confini del 1920 - non teniamo le nostre aziende alle loro quote azionarie del 1920 - accogliamo invece con favore il progresso e il cambiamento per soddisfare le mutate condizioni in ogni sfera della vita, tranne però che nel campo dell'immigrazione. È giunto dunque il momento di scrollarsi di dosso il peso morto degli errori del passato. È il momento di sviluppare una politica di immigrazione adeguata, che sia strumento della nostra politica estera e che rifletta gli ideali per cui ci battiamo, in patria e all'estero. Nel mio precedente messaggio sull'immigrazione, ho cercato di spiegare al Congresso che la situazione che stiamo affrontando è un'emergenza, che deve essere affrontata tempestivamente. Ho sottolineato che negli ultimi anni abbiamo aperto una nuova strada nel campo dell'immigrazione, attraverso il nostro programma per gli sfollati. Grazie agli sforzi congiunti del Governo e delle agenzie private, che lavorano insieme non per tenere fuori le persone, ma per far entrare persone idonee e qualificate, abbiamo chiamato a raccolta tutte le nostre riserve di buona volontà e di sentimenti umani per far fronte a questo compito. In questo programma abbiamo trovato soluzioni ottimali per risolvere i problemi di immigrazione degli anni Cinquanta. Eppure nessuna di questa fruttuosa esperienza degli ultimi 3 anni si riflette nel disegno di legge qui in esame. Nessuno dei bisogni umani più urgenti nell'attuale momento di crisi è contemplato in questo disegno di legge. Tuttavia non è troppo tardi. Il Congresso può ancora rimediare a questi difetti, e può adottare una legislazione per affrontare i problemi più critici prima del termine della legislatura [...]

In primo luogo, esorto il Congresso a emanare una legge che elimini le barriere razziali contro gli asiatici. La mancata adozione di questo provvedimento non ci porta alcun vantaggio e può solo avere gravi conseguenze per le nostre relazioni con i popoli dell'Estremo Oriente. Un contributo importante a questo scopo sarebbe la rapida approvazione da parte del Senato della legge H.R. 403. Questa legge, già approvata dalla Camera dei Rappresentanti, eliminerebbe infatti le barriere razziali alla naturalizzazione degli asiatici. In secondo luogo, esorto vivamente il Congresso a promulgare la legge temporanea di emergenza sull'immigrazione che ho già raccomandato tre mesi fa. Nel mio messaggio del 24 marzo 1952, ho informato il Congresso che uno dei problemi più gravi derivanti dall'attuale crisi mondiale è creato dalla sovrappopolazione in alcune parti dell'Europa occidentale. In considerazione di questi gravi problemi, ho chiesto al Congresso di autorizzare l'ammissione di 300.000 immigrati supplementari negli Stati Uniti in un periodo di tre anni. Questi immi-

grati dovrebbero includere cittadini greci, olandesi, italiani dall'Italia e da Trieste, tedeschi e persone di origine germanica e rifugiati religiosi e politici dall'Europa orientale comunista.

Questo programma provvisorio è assolutamente necessario. È molto importante che il Congresso lo attui quest'anno. Esorto anche il Congresso a prendere in considerazione tempestivamente e favorevolmente le proposte di legge presentate dal senatore Hendrickson e dal rappresentante Celler (S. 3109 e H.R. 7376), che attuerebbero quelle raccomandazioni contenute nel mio messaggio del 24 marzo. Spero vivamente che il Congresso agisca rapidamente anche su queste. La loro attuazione correggerebbe alcune disposizioni ingiuste delle nostre leggi, ci rafforzerebbe in patria e all'estero e servirebbe ad alleviare molte sofferenze e tensioni.

Nota: il 27 giugno, il Congresso degli Stati Uniti ha approvato la legge contro il veto del Presidente.

DICHIARAZIONE IN OCCASIONE DELLA FIRMA
DELLA LEGGE SULL'IMMIGRAZIONE

LYNDON B. JOHNSON

3 ottobre 1965, Liberty Island, New York

Signor Vicepresidente, signor Presidente della Camera, signor Ambasciatore Goldberg, illustri membri del Congresso, illustri governatori e sindaci, miei cari concittadini: Abbiamo convocato il Congresso questo pomeriggio non solo per celebrare un'occasione storica, ma anche per risolvere una vecchia e controversa questione: a quale distretto congressuale appartiene Liberty Island - al deputato Farbstein o al deputato Gallagher? La questione sarà risolta da chi dei due riuscirà a camminare per primo fino alla cima della Statua della Libertà.

La legge che firmo oggi non è una legge rivoluzionaria. Non incide sulla vita di milioni di persone. Non modificherà la nostra vita quotidiana, né aumenterà in modo significativo la nostra ricchezza o il nostro potere. Eppure, è comunque uno degli atti più importanti di questo Congresso e di questa amministrazione. Perché ripara una falla molto profonda e dolorosa nel tessuto della giustizia americana. Corregge infatti un errore crudele e di lunga durata nella storia della nazione americana. Il presidente McCormack e il deputato Celler lo hanno sottolineato per la prima volta quasi 40 anni fa nei loro discorsi inaugurali al Congresso. Il provvedimento che firmerò oggi ci renderà davvero più fedeli a noi stessi, sia come Paese che come popolo. Ci rafforzerà in cento modi invisibili. Sono venuto qui per ringraziare personalmente tutti i membri del Congresso che hanno lavorato così a lungo e così valorosamente per far sì che questa occasione si realizzasse oggi e che questa legge diventasse realtà. Non posso citare tutti i loro nomi, perché sarebbe troppo lungo, ma la mia gratitudine - e quella di questa nazione - spetta all'89° Congresso. Siamo anche in debito con la visione del defunto e amato Presidente John Fitzgerald Kennedy e con il sostegno dato a questo provvedimento dall'allora Procuratore Generale e ora Senatore, Robert F. Kennedy.

Negli ultimi giorni di discussione, questo disegno di legge non ha avuto un paladino più abile dell'attuale Procuratore Generale, Nicholas Katzenbach, che, insieme a "Manny" Celler di New York, al senatore Ted Kennedy del Massachusetts, al deputato Feighan dell'Ohio, al senatore

Mansfield e al senatore Dirksen, che costituivano la leadership del Senato, e al senatore Javits, ha contribuito a far approvare questo disegno di legge, insieme all'aiuto dei deputati che siedono di fronte a me oggi. Questo disegno di legge dice semplicemente che da oggi in poi coloro che desiderano immigrare in America saranno ammessi sulla base delle loro competenze e del loro stretto legame con coloro che sono già qui. È un criterio semplice ed equo. Coloro che possono contribuire maggiormente a questo Paese - alla sua crescita, alla sua forza, al suo spirito - saranno i primi ad essere ammessi in questa terra. L'equità di questo criterio è così evidente che ci si può meravigliare che non sia sempre stato applicato. Eppure, per oltre quattro decenni la politica di immigrazione degli Stati Uniti è stata distorta e falsata dalla grave ingiustizia del sistema delle quote di origine nazionale.

In base a quel sistema, la possibilità per i nuovi immigrati di venire in America dipendeva dal Paese di nascita. Solo tre Paesi fornivano il 70% di tutti gli immigrati. Le famiglie venivano tenute separate perché un marito, una moglie o un figlio erano nati nel posto sbagliato. Agli uomini con le capacità e i talenti necessari veniva negato l'ingresso perché provenivano dall'Europa meridionale o orientale o da uno dei continenti in via di sviluppo. Questo sistema ha violato il principio fondamentale della democrazia americana, il principio che valorizza e premia ogni uomo sulla base dei suoi meriti in quanto uomo. È stato un sistema antiamericano nel senso più alto del termine, perché non coerente con la fede che ha portato migliaia di persone su queste coste. Oggi, con la mia firma, questo sistema viene abolito.

Possiamo così ritenere che esso non getterà mai più la sua ombra scura sulla nazione americana con le due barriere del pregiudizio e del privilegio. La nostra bella America è stata costruita da una nazione di stranieri. Da cento o più luoghi diversi essi si sono riversati in una terra vuota, unendosi e mescolandosi in un'unica potente e irresistibile marea. La terra è fiorita perché è stata alimentata da così tante fonti, perché è stata nutrita da così tante culture e tradizioni e popoli.

Da questa esperienza, quasi unica nella storia delle nazioni, è derivato lo spirito americano nei confronti del resto del mondo. Noi, proprio per quello che siamo, ci sentiamo più sicuri e più forti in un mondo così vario come le persone che lo compongono: un mondo in cui nessun Paese domina su un altro e tutti i Paesi possono affrontare i problemi fondamentali della dignità umana e affrontarli a modo loro. Oggi, sotto il monumento che ha accolto così tanti sulle nostre coste, la nazione americana torna alla

più bella delle sue tradizioni. I giorni dell'immigrazione illimitata sono passati. Ma coloro che arriveranno lo faranno per quello che sono, e non per la terra da cui provengono. Quando i primi coloni si riversarono in un continente selvaggio, nessuno chiese loro da dove venissero. L'unica domanda era: Erano abbastanza robusti per affrontare il viaggio, erano abbastanza forti per dissodare la terra, erano abbastanza resistenti per creare una casa in cui vivere per la libertà, ed erano abbastanza coraggiosi da morire per quella libertà se fosse stato necessario?

E così è stato in tutti i grandi e difficili momenti della storia americana. Quest'anno, la nostra storia la vediamo svolgersi in Vietnam. Lì stanno morendo uomini di nome Fernandez, Zajac, Zelinko, Mariano e McCormick. Né il nemico che li ha uccisi, né il popolo per la cui indipendenza essi hanno combattuto, gli hanno mai chiesto da dove venissero loro o i loro genitori. Erano tutti americani. È per gli uomini liberi e per l'America che essi hanno dato il massimo, hanno dato la vita e se stessi. Eliminando questa stessa domanda come criterio per accedere al diritto di immigrazione, il Congresso si dimostra degno di quegli uomini e degno delle nostre tradizioni come nazione.

È quindi con questo spirito che oggi pomeriggio dichiaro al popolo cubano che coloro che cercano rifugio qui in America lo troveranno. La dedizione dell'America alle nostre tradizioni di asilo per gli oppressi sarà confermata. Ho dato ordine ai Dipartimenti di Stato, di Giustizia e di Salute, Educazione e Benessere di prendere immediatamente tutte le disposizioni necessarie per permettere a coloro che a Cuba cercano la libertà di entrare ordinatamente negli Stati Uniti. La nostra prima preoccupazione sarà per quei cubani che sono stati separati dai loro figli e dai loro genitori e dai loro mariti e dalle loro mogli e che ora si trovano in questo Paese. La nostra prossima preoccupazione sarà per coloro che sono imprigionati per motivi politici. Domani stesso invierò al Congresso una richiesta di fondi supplementari per un totale di 12.600.000 dollari per portare avanti l'impegno che ho assunto oggi. Chiedo al Dipartimento di Stato di cercare immediatamente, attraverso il governo svizzero, un accordo con il governo cubano per una richiesta al Presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa. La richiesta è di assistere il Comitato nell'elaborazione del trasferimento dei rifugiati da Cuba a Miami. Miami servirà come porto d'ingresso e come luogo di sosta temporanea per i rifugiati che si stabiliranno in altre parti del Paese. A tutte le agenzie di volontariato negli Stati Uniti rivolgo un appello affinché continuino ed

incrementino il loro magnifico lavoro. Il loro aiuto è necessario per l'accoglienza di coloro che scelgono di lasciare Cuba.

Il Governo federale collaborerà strettamente con queste agenzie nei loro compiti di assistenza e solidarietà. Voglio che tutti gli abitanti di questa nostra grande patria sappiano dell'enorme contributo che i generosi cittadini della Florida hanno dato all'umanità. E tutti gli Stati dell'Unione possono ora unirsi alla Florida nel tendere la mano della solidarietà e del rispetto per i nostri fratelli cubani. La lezione dei nostri tempi è chiara e lampante in questo flusso di persone da una terra all'altra. Ancora una volta, si imprime il marchio del fallimento di un regime quando molti dei suoi cittadini scelgono volontariamente di lasciare la terra in cui sono nati per una casa più ricca di speranze qui in America. Il futuro ha poche prospettive per un governo in cui il presente non ha speranze per il suo stesso popolo. Perciò noi americani daremo il benvenuto alla popolazione cubana. Perché le maree della storia corrono forti, e in un giorno futuro essi potranno tornare nella loro patria per trovarla ripulita dal terrore e libera dalla paura. Dietro le mie spalle potete vedere Ellis Island, i cui corridoi vuoti riecheggiano oggi del suono gioioso di voci del passato. E oggi possiamo tutti credere che la lampada di questa vecchia signora sia più luminosa - e la porta d'oro che custodisce risplende più intensamente alla luce di una maggiore libertà per le persone provenienti da tutti i Paesi del mondo. Grazie di cuore.

DICHIARAZIONE IN OCCASIONE DELLA FIRMA
DELL'IMMIGRATION REFORM AND CONTROL ACT
DEL 1986

RONALD REAGAN

6 novembre 1986

L'Immigration Reform and Control Act del 1986 è la più vasta riforma delle nostre leggi sull'immigrazione dal 1952. Negli ultimi 35 anni, la nostra nazione è stata sempre più interessata dall'immigrazione clandestina. Questa legge compie un passo importante per affrontare questa sfida alla nostra sovranità. Allo stesso tempo, preserva e rafforza la tradizione di immigrazione legale della nazione. Sono pertanto lieto di firmare questa legge. Nel 1981, questa amministrazione ha chiesto al Congresso di approvare un ampio pacchetto legislativo che comprendesse sanzioni per i datori di lavoro, oltre ad altre misure per aumentare l'applicazione delle leggi sull'immigrazione e la legalizzazione. La legge fornisce queste tre componenti essenziali. Il programma di sanzioni per i datori di lavoro è la chiave di volta e l'elemento principale. Eliminerà l'incentivo all'immigrazione clandestina eliminando le opportunità di lavoro che attirano qui gli stranieri clandestini. Abbiamo sempre sostenuto un programma di legalizzazione che sia generoso nei confronti degli stranieri ed equo nei confronti delle innumerevoli migliaia di persone che in tutto il mondo cercano di venire legalmente in America. Le disposizioni in materia di legalizzazione contenute in questa legge contribuiranno a migliorare la vita di una categoria di persone che oggi è costretta a nascondersi nell'ombra, senza avere accesso a molti dei benefici di una società libera e aperta. Molto presto, tanti di questi uomini e donne saranno in grado di uscire alla luce del sole e, alla fine, se lo sceglieranno, potranno diventare americani [...]

La legge che oggi firmerò è il prodotto di una delle iniziative legislative più lunghe e difficili a memoria d'uomo. È stato veramente uno sforzo bipartisan, che ha visto questa amministrazione e gli alleati della riforma dell'immigrazione nel Congresso, di entrambi i partiti, lavorare insieme per realizzare queste riforme di importanza cruciale. Le future generazioni di americani saranno grate per i nostri sforzi volti a riprendere in maniera umana il controllo delle nostre frontiere e a preservare così il valore di uno dei beni più sacri del nostro popolo: la cittadinanza americana.

DISCORSO SULLO STATO DELL'UNIONE

WILLIAM J. CLINTON

23 gennaio 1996

Lo stato dell'Unione è solido. La nostra economia è la più sana degli ultimi trent'anni. Abbiamo i tassi combinati di disoccupazione e inflazione più bassi degli ultimi 27 anni. Abbiamo creato quasi 8 milioni di nuovi posti di lavoro, di cui oltre un milione in industrie di base, come l'edilizia e il settore automobilistico. Per la prima volta dagli anni '70, l'America vende più auto del Giappone. E per tre anni di fila abbiamo registrato un numero record di nuove attività imprenditoriali nel nostro Paese.

Anche la nostra leadership nel mondo è salda e fa sperare in una nuova condizione di pace. E, cosa forse più importante, stiamo guadagnando terreno nel ripristino dei nostri valori fondamentali. Il tasso di criminalità, il numero di sussidi e di buoni pasto, il tasso di povertà e il tasso di gravidanze adolescenziali sono tutti in calo. E mentre diminuiscono, aumentano le prospettive per il futuro dell'America.

Viviamo oggi in un'epoca di opportunità. Cento anni fa siamo passati dalla fattoria alla fabbrica. Ora siamo in un'epoca di tecnologia, informazione e competizione globale. Questi cambiamenti hanno aperto nuove e vaste prospettive per i nostri cittadini, ma li hanno anche posti di fronte a sfide impegnative. Se da un lato un numero maggiore di americani vive in condizioni migliori, dall'altro troppi nostri concittadini lavorano sempre più duramente solo per tenere il passo, e sono giustamente preoccupati per la sicurezza delle loro famiglie.

Dobbiamo rispondere a tre domande fondamentali: Primo, come possiamo fare in modo che il Sogno Americano di opportunità per tutti diventi una realtà per ogni americano che sia disposto a lavorare per ottenerlo? In secondo luogo, come preservare i nostri vecchi e consolidati valori mentre ci avviamo verso il futuro? E, terzo, come possiamo affrontare queste sfide insieme, come un'unica America? [...]

L'era del "Big Government" è finita. Ma non possiamo tornare ai tempi in cui i nostri cittadini erano lasciati a se stessi. Dobbiamo invece andare avanti come un'unica America, un'unica nazione che lavora insieme per affrontare le sfide che abbiamo di fronte. La fiducia in se stessi e il lavoro di squadra non sono virtù opposte: dobbiamo averle entrambe. Credo che

il nostro nuovo governo, più leggero, debba lavorare alla vecchia maniera americana, insieme a tutti i nostri cittadini attraverso i governi statali e locali, nei luoghi di lavoro, nelle associazioni religiose, caritatevoli e civiche. Il nostro obiettivo deve essere quello di consentire a tutti i cittadini di ottenere il massimo dalla propria vita, con famiglie più forti, maggiori opportunità di istruzione, sicurezza economica, strade più sicure, un ambiente più pulito in un mondo più sicuro.

Per migliorare lo stato della nostra Unione, dobbiamo chiedere di più a noi stessi, dobbiamo aspettarci di più gli uni dagli altri e dobbiamo affrontare le difficoltà insieme [...]. Mentre ci muoviamo verso l'era del pareggio di bilancio e di un governo più limitato, dobbiamo lavorare in modi nuovi per consentire alle persone di ottenere il massimo dalla propria vita. Stiamo sostenendo le comunità americane non con un aumento della burocrazia, ma con maggiori opportunità. Attraverso le nostre Empowerment Zones e le Community Development Banks, stiamo aiutando le persone a trovare lavoro e ad avviare imprese. E con gli incentivi fiscali per le aziende che ripuliscono le proprietà industriali abbandonate, possiamo riportare i posti di lavoro in luoghi che ne hanno un disperato, disperato bisogno.

Ma ci sono alcune aree che il governo federale non dovrebbe abbandonare e che dovrebbe affrontare con decisione. Una di queste aree è il problema dell'immigrazione illegale. Dopo anni di negligenza, questa amministrazione ha preso una posizione forte per rafforzare la difesa dei nostri confini. Stiamo aumentando i controlli alle frontiere del 50%. Stiamo aumentando le ispezioni per prevenire l'assunzione di immigrati clandestini. E proprio stasera ho annunciato che firmerò un ordine esecutivo per negare i contratti federali alle imprese che assumono immigrati clandestini.

Voglio essere molto chiaro su questo punto: Siamo ancora una nazione di immigrati e di questo dovremmo essere orgogliosi. Dovremmo onorare ogni immigrato in regola che lavora duramente per diventare un nuovo cittadino. Tuttavia, siamo anche una nazione di leggi [...] L'America ha sempre cercato e sempre raccolto ogni sfida. Chi direbbe che, avendo fatto tanta strada insieme, non continueremo sulla strada intrapresa? Chi direbbe che quest'epoca di possibilità non è per tutti gli americani? La nostra Nazione è sempre stata grande e giusta. Ma il meglio deve ancora venire, se tutti facciamo la nostra parte.

INTERVENTO SULLA RIFORMA DELLE POLITICHE
DI IMMIGRAZIONE

GEORGE W. BUSH

5 maggio 2006

Buonasera. Ho chiesto alcuni minuti del vostro tempo per discutere una questione di importanza nazionale: la riforma delle politiche di immigrazione. La questione dell'immigrazione suscita emozioni intense e nelle ultime settimane gli americani hanno potuto constatare fino a che punto queste emozioni si siano manifestate. Nelle strade delle principali città, la folla si è radunata a sostegno di coloro che si trovano illegalmente nel nostro Paese. Al confine meridionale, altri si sono organizzati per impedire l'ingresso di immigrati clandestini. In tutto il Paese, gli americani stanno cercando di conciliare queste immagini contrastanti. E a Washington, il dibattito sulla riforma dell'immigrazione è giunto a un momento decisivo. Stasera dirò chiaramente da che parte sto e dove voglio condurre il nostro Paese su questo tema così importante. Dobbiamo iniziare riconoscendo i problemi delle nostre politiche attuali. Per decenni, gli Stati Uniti non hanno avuto il pieno controllo dei propri confini. Di conseguenza, molti di coloro che vogliono lavorare nella nostra Economia sono stati in grado di attraversare di nascosto il nostro confine, e milioni di loro sono rimasti.

Una volta qui, gli immigrati clandestini vivono ai margini della nostra società. Molti usano documenti falsi per ottenere un lavoro e questo rende difficile per i datori di lavoro verificare che i lavoratori assunti siano legali. L'immigrazione clandestina mette sotto pressione le scuole pubbliche e gli ospedali, grava sui bilanci statali e locali e porta la criminalità nelle nostre comunità.

Si tratta di problemi concreti. Tuttavia, dobbiamo ricordare che la stragrande maggioranza degli immigrati clandestini sono persone perbene che lavorano duramente, sostengono le loro famiglie, praticano la loro fede e seguono una condotta di vita responsabile. Fanno parte della vita americana, ma si trovano al di fuori della portata e della protezione della legge americana. La nostra è una nazione di leggi e dobbiamo farle rispettare. Siamo però anche una nazione di immigrati e dobbiamo sostenere questa tradizione, che ha rafforzato il nostro Paese in molti modi. Non si tratta di obiettivi

contraddittori. L'America può essere una società legale e accogliente allo stesso tempo. Risolveremo i problemi creati dall'immigrazione clandestina e creeremo un sistema sicuro, ordinato ed equo. Sono quindi favorevole a una riforma globale dell'immigrazione che raggiunga cinque obiettivi chiari.

In primo luogo, gli Stati Uniti devono rendere sicuri i propri confini. È una responsabilità fondamentale per una nazione sovrana. È anche un requisito urgente per la nostra sicurezza nazionale. Il nostro obiettivo è semplice: Il confine deve essere aperto al commercio e all'immigrazione legale, e chiuso agli immigrati clandestini, così come ai criminali, agli spacciatori e ai terroristi [...]

Gli Stati Uniti non hanno intenzione di militarizzare il confine meridionale. Il Messico è un nostro vicino e un nostro amico. Continueremo a cooperare per migliorare la sicurezza su entrambi i lati del confine, per affrontare problemi comuni come il traffico di droga e la criminalità e per ridurre l'immigrazione clandestina.

Un altro modo per contribuire a questo periodo di transizione è rappresentato dalle forze dell'ordine statali e locali operanti nelle nostre comunità di confine. Aumenteremo quindi i finanziamenti federali per le autorità statali e locali che assistono la Border Patrol in missioni di controllo. Daremo alle autorità statali e locali la formazione specializzata di cui hanno bisogno per aiutare gli agenti federali a catturare e trattenere gli immigrati illegali. Le forze dell'ordine statali e locali sono una parte importante della nostra sicurezza alle frontiere e devono far parte della nostra strategia per rendere sicure le nostre frontiere [...]

In secondo luogo, per rendere sicuro il nostro confine, dobbiamo istituire un programma per i lavoratori temporanei. La realtà dei fatti è che dall'altra parte del confine ci sono molte persone disposte a tutto pur di venire in America per lavorare e costruirsi una vita migliore. Camminano per chilometri di deserto nella calura estiva o si nascondono nel retro dei tir per raggiungere il nostro Paese. Questo crea un'enorme pressione sul nostro confine che i muri e le pattuglie da soli non riusciranno a fermare. Per proteggere efficacemente il confine, dobbiamo ridurre il numero di persone che cercano di attraversarlo di nascosto.

Per questo motivo, sono favorevole a un programma per lavoratori temporanei che crei un percorso legale per l'ingresso nel nostro Paese di lavoratori stranieri in modo ordinato, e per un periodo di tempo limitato. Questo programma metterebbe in contatto lavoratori stranieri con datori di lavoro americani, per mansioni che gli americani non svolgono. Tutti i

lavoratori che si candidano al programma dovranno superare un controllo dei precedenti penali. Inoltre, i lavoratori temporanei dovranno tornare nel loro Paese d'origine al termine della loro permanenza [...]

In terzo luogo, dobbiamo chiedere ai datori di lavoro di rispondere dei lavoratori che assumono. È contro la legge assumere qualcuno che si trova in questo Paese illegalmente. Tuttavia, le imprese spesso non sono in grado di verificare lo status legale dei propri dipendenti a causa del diffuso problema della contraffazione dei documenti. Pertanto, una riforma globale dell'immigrazione deve includere un sistema migliore per verificare i documenti e l'idoneità al lavoro. Una parte fondamentale di questo sistema dovrebbe essere una nuova carta d'identità per ogni lavoratore straniero legale. Questa carta dovrebbe utilizzare la tecnologia biometrica, come le impronte digitali, per renderla a prova di manomissione. Una tessera a prova di manomissione ci aiuterebbe a far rispettare la legge e non lascerebbe ai datori di lavoro alcuna scusa per violarla. Inoltre, rendendo più difficile per gli immigrati clandestini trovare lavoro nel nostro Paese, scoraggeremo le persone dall'attraversare il confine illegalmente.

In quarto luogo, dobbiamo affrontare la realtà che milioni di immigrati clandestini sono già qui. Non si dovrebbe garantire loro un percorso automatico verso la cittadinanza. Questa è un'amnistia alla quale mi oppongo. L'amnistia sarebbe ingiusta nei confronti di coloro che sono qui legalmente, e inviterebbe ulteriori ondate di immigrazione illegale.

Alcuni in questo Paese sostengono che la soluzione sia la deportazione di tutti gli immigrati clandestini e che qualsiasi proposta diversa da questa equivalga a un'amnistia generale. Non sono d'accordo. Non è saggio né realistico radunare milioni di persone, molte delle quali con profonde radici negli Stati Uniti, e mandarle oltre il confine. Esiste una via di mezzo razionale tra la concessione di un percorso automatico verso la cittadinanza per ogni immigrato clandestino e un programma di deportazione di massa. Questa via di mezzo riconosce che ci sono differenze tra un immigrato irregolare che ha attraversato il confine di recente e qualcuno che ha lavorato qui per molti anni e ha una casa, una famiglia e una fedina penale pulita [...]

In quinto luogo, dobbiamo onorare la grande tradizione americana del melting pot, che ci ha reso una nazione composta da molti popoli. Il successo del nostro Paese dipende dall'aiutare i nuovi arrivati ad assimilarsi alla nostra società e ad abbracciare la nostra comune identità di americani. Gli americani sono legati da ideali condivisi, dall'apprezzamento della nostra storia, dal rispetto per la bandiera che sventoliamo e dalla capacità

di parlare e scrivere la lingua inglese. L'inglese è anche la chiave per sbloccare le opportunità dell'America. L'inglese permette ai nuovi arrivati di passare dalla lavorazione dei campi all'apertura di una bottega, dalla pulizia degli uffici alla direzione di uffici, da una vita di lavori poco retribuiti a un diploma, una carriera e una casa propria. Quando gli immigrati si assimilano e avanzano nella nostra società, realizzano i loro sogni, rafforzano il nostro spirito e contribuiscono all'unità del Paese.

Stasera voglio parlare direttamente ai membri della Camera e del Senato: Una legge di riforma dell'immigrazione deve essere organica, perché tutti gli elementi di questo problema devono essere affrontati insieme, o nessuno di essi sarà risolto. La Camera ha approvato una legge sull'immigrazione. Il Senato dovrebbe agire entro la fine del mese, in modo da poter appianare le differenze tra le due proposte di legge e permettere al Congresso di approvare una legge organica che io firmerò.

L'America ha bisogno di condurre questo dibattito sull'immigrazione con un tono ragionevole e rispettoso. I sentimenti in gioco sono intensi su questo tema e, mentre lo risolviamo, tutti noi dobbiamo tenere a mente alcune cose. Non possiamo costruire un Paese unito incitando le persone alla rabbia, né giocando sulle paure di qualcuno, né sfruttando la questione dell'immigrazione per ottenere vantaggi politici. Dobbiamo sempre ricordare che i nostri dibattiti e le nostre decisioni influenzeranno vite reali, e che ogni essere umano ha dignità e valore, a prescindere da ciò che dicono i suoi documenti di cittadinanza [...]

I nostri nuovi immigrati sono proprio quello che sono sempre stati: persone disposte a rischiare tutto per il sogno della libertà. E l'America rimane ciò che è sempre stata: la grande speranza all'orizzonte, una porta aperta sul futuro, una terra benedetta e promessa. Onoriamo l'eredità di tutti coloro che vengono qui, indipendentemente dalla loro provenienza, perché confidiamo nel grande destino del nostro Paese di renderci tutti americani, una sola nazione sotto Dio.

OSSERVAZIONI RIGUARDO L'IMMIGRAZIONE
DURANTE IL DISCORSO ALLA NAZIONE

BARACK OBAMA
20 novembre 2014

Cari concittadini, stasera vorrei discutere con voi di immigrazione.

Per oltre 200 anni, la nostra tradizione di accogliere immigrati da tutto il mondo ci ha dato un enorme vantaggio rispetto ad altre nazioni. Ci ha mantenuto giovani, dinamici e intraprendenti. Ha plasmato il nostro carattere, rendendoci un popolo dalle possibilità illimitate, non intrappolato nel suo passato, ma capace di cambiare a seconda delle proprie preferenze.

Tuttavia oggi le nostre politiche di immigrazione risultano inadeguate, e tutti lo sanno.

Le famiglie che entrano nel nostro Paese nel rispetto delle regole, osservano altri che invece le violano. Gli imprenditori che offrono ai loro lavoratori buoni salari e benefit vedono la concorrenza sfruttare gli immigrati irregolari pagandoli molto di meno. Tutti noi ci sentiamo oltraggiati da qualcuno che vuole approfittarsi dei vantaggi di vivere in America senza assumersene le responsabilità. E gli immigrati privi di documenti, che vorrebbero disperatamente assumersi queste responsabilità, non hanno altra scelta che rimanere nell'ombra, o rischiare che le loro famiglie vengano divise.

È stato così per decenni. E per decenni non abbiamo fatto molto al riguardo.

Quando ho iniziato il mio mandato, mi sono impegnato a correggere questo problema. E ho iniziato facendo il possibile per rendere sicure le nostre frontiere. Oggi, abbiamo più agenti e più tecnologie dispiegate per proteggere il nostro confine meridionale che in qualsiasi altro momento della nostra storia. E negli ultimi sei anni, gli attraversamenti illegali delle frontiere sono stati ridotti di oltre la metà. Anche se quest'estate c'è stato un breve picco di minori non accompagnati arrestati al confine, il numero di questi bambini è ora inferiore a quello degli ultimi due anni. In generale, il numero di persone che cercano di attraversare illegalmente il nostro confine è al livello più basso dagli anni Settanta. Questi sono fatti.

Nel frattempo, ho lavorato con il Congresso per una soluzione definitiva e l'anno scorso 68 democratici, repubblicani e indipendenti si sono uni-

ti per approvare una legge bipartisan al Senato. Non era perfetta. Era un compromesso. Ma esprimeva buon senso. Avrebbe raddoppiato il numero di agenti di frontiera, offrendo agli immigrati privi di documenti un percorso verso la cittadinanza se avessero pagato una multa, iniziato a pagare le tasse e avessero intrapreso il corretto iter burocratico. Inoltre, secondo esperti indipendenti, avrebbe contribuito alla crescita dell'economia e alla riduzione del deficit.

Se la Camera dei Rappresentanti avesse concesso a questo tipo di legge un semplice voto - sì o no - sarebbe passata con il sostegno di entrambi i partiti e oggi sarebbe già in vigore. Ma da un anno e mezzo a questa parte, i leader repubblicani della Camera si sono rifiutati di consentire questo semplice voto.

Continuo a credere che il modo migliore per risolvere questo problema sia lavorare insieme per introdurre questa legge dettata dal buon senso. Ma fino a quando ciò non avverrà, ci sono misure che ho l'autorità legale di intraprendere come Presidente - lo stesso tipo di misure intraprese da Presidenti democratici e repubblicani prima di me - che contribuiranno a rendere il nostro sistema di immigrazione più equo e più giusto. Stasera annuncio l'introduzione di queste misure.

In primo luogo, continueremo a migliorare i nostri progressi al confine con risorse aggiuntive per il personale delle forze dell'ordine, in modo che possano arginare il flusso degli attraversamenti illegali e accelerare il rimpatrio di coloro che li attraversano.

In secondo luogo, renderò più facile e veloce per gli immigrati altamente qualificati, i laureati e gli imprenditori rimanere e contribuire alla nostra economia, come hanno proposto molti leader aziendali.

Terzo, prenderemo provvedimenti per gestire in modo responsabile i milioni di immigrati senza documenti che già vivono nel nostro Paese.

Voglio soffermarmi su questa terza questione, perché è quella che genera più polemiche e preoccupazioni. Anche se siamo una nazione di immigrati, siamo anche una nazione di leggi. I lavoratori senza documenti hanno violato le nostre leggi sull'immigrazione e credo che debbano essere ritenuti responsabili, soprattutto quelli che possono essere pericolosi. Ecco perché, negli ultimi sei anni, le deportazioni di criminali sono aumentate dell'80%. Ed è per questo che continueremo a concentrare le risorse per l'applicazione della legge sulle reali minacce alla nostra sicurezza. I criminali, non le famiglie. Criminali, non bambini. I membri delle bande, non le mamme che lavorano duramente per mantenere i propri figli. Daremo delle priorità, proprio come fanno le forze dell'ordine ogni giorno [...]

Ecco il punto: ci aspettiamo che le persone che vivono in questo Paese rispettino le regole. Ci aspettiamo quindi che coloro che non rispettano le regole non vengano ricompensati ingiustamente. Quindi offriremo il seguente accordo: se siete in America da più di cinque anni, se avete figli cittadini americani o residenti legali, se vi registrate, superate un controllo dei precedenti penali e siete disposti a pagare la vostra parte di tasse, potrete chiedere di rimanere temporaneamente in questo Paese senza temere la deportazione.

So che alcuni di coloro che criticano questa decisione la chiamano “amnistia”. Ebbene, non lo è. L’amnistia è il sistema che abbiamo oggi: milioni di persone che vivono qui senza pagare le tasse o rispettare le regole, mentre i politici usano la questione per spaventare la gente e raccogliere voti in tempo di elezioni [...]

Le risoluzioni che sto intraprendendo non solo sono assolutamente legali, ma sono il genere di risoluzioni prese da ogni singolo Presidente repubblicano e da ogni singolo Presidente democratico nell’ultimo mezzo secolo. E a quei membri del Congresso che mettono in dubbio la mia autorità nel far funzionare meglio le nostre politiche di immigrazione, o che mettono in dubbio la ragionevolezza del mio intervento laddove il Congresso ha fallito, ho una sola risposta: Approvate un disegno di legge.

Voglio lavorare con entrambi i partiti per trovare una soluzione legislativa più permanente. Ed il giorno in cui firmerò quella legge, le altre risoluzioni non saranno più necessarie. Nel frattempo, non lasciate che un disaccordo su una singola questione sia un punto di rottura in ogni ambito. Non è così che funziona la nostra democrazia e di certo il Congresso non dovrebbe chiudere di nuovo il governo solo perché non siamo d’accordo su questo punto. Gli americani sono stanchi dell’immobilismo. Ciò di cui il nostro Paese ha bisogno in questo momento è uno scopo comune, uno scopo più elevato.

La maggior parte degli americani è favorevole alle riforme di cui ho parlato stasera. Ma comprendo tuttavia il dissenso di molti di voi a casa. Milioni di noi, me compreso, hanno alle spalle intere generazioni vissute in questo Paese, con antenati che si sono impegnati a fondo per poter diventare cittadini.

Sono consapevole che alcuni temono che l’immigrazione cambierà il tessuto stesso di ciò che siamo, o che ci toglierà il lavoro, o che colpirà le famiglie della classe media in un momento in cui hanno già l’impressione di essere state penalizzate per oltre un decennio. Capisco queste preoccupazioni. Ma non è questo l’obiettivo di questi provvedimenti. La nostra

storia e i fatti dimostrano che gli immigrati sono un netto vantaggio per la nostra economia e la nostra società. E credo che sia importante che tutti noi affrontiamo questo dibattito senza mettere in dubbio il carattere dell'altro.

Perché, nonostante il tira e molla di Washington, dobbiamo ricordare che questo dibattito riguarda qualcosa di più grande. Riguarda chi siamo come Paese e chi vogliamo essere per le generazioni future [...]

Miei cari concittadini, noi siamo e saremo sempre una nazione di immigrati. Anche noi eravamo stranieri una volta. E se i nostri antenati erano stranieri che hanno attraversato l'Atlantico, il Pacifico o il Rio Grande, siamo qui solo perché questo Paese li ha accolti e ha insegnato loro che essere americani è qualcosa di più del nostro aspetto, del nostro cognome o della nostra religione. Ciò che ci rende americani è il nostro impegno comune verso un ideale: che tutti siamo creati uguali e che tutti abbiamo la possibilità di fare della nostra vita ciò che vogliamo.

Questo è il Paese che i nostri genitori, i nostri nonni e le generazioni precedenti hanno costruito per noi. Questa è la tradizione che dobbiamo mantenere. Questa è l'eredità che dobbiamo lasciare a coloro che devono ancora venire.

DISCORSO SULL'IMMIGRAZIONE

DONALD J. TRUMP

8 gennaio 2019

Miei cari concittadini,

Questa sera vi parlo perché c'è una crisi umanitaria e di sicurezza che sta peggiorando al nostro confine meridionale. Ogni giorno gli agenti della dogana e della polizia di frontiera incontrano migliaia di immigrati clandestini che cercano di entrare nel nostro Paese. Non abbiamo più spazio per trattenerli e non abbiamo modo di riportarli rapidamente nel loro Paese. L'America accoglie con orgoglio milioni di immigrati regolari che arricchiscono la nostra società e contribuiscono alla nostra nazione. Ma l'immigrazione clandestina incontrollata danneggia tutti gli americani. Essa mette a dura prova le risorse pubbliche e fa diminuire i posti di lavoro e i salari. Tra i più colpiti ci sono gli afroamericani e gli ispanici. Il nostro confine meridionale è una via d'accesso per grandi quantità di droghe illegali, tra cui metanfetamina, eroina, cocaina e fentanil. Ogni settimana 300 nostri concittadini vengono uccisi solo dall'eroina, il 90% della quale passa dal confine meridionale. Quest'anno moriranno più americani a causa della droga di quanti ne siano stati uccisi nell'intera guerra del Vietnam [...]

Il mese scorso sono entrati illegalmente negli Stati Uniti 20.000 bambini, un aumento drammatico. Questi bambini sono usati come pedine umane da feroci sciacalli e spietate organizzazioni malavitose. Una donna su tre viene aggredita sessualmente durante il pericoloso viaggio attraverso il Messico. Le donne e i bambini sono di gran lunga le maggiori vittime delle nostre difettose leggi sull'immigrazione. Questa è la tragica realtà dell'immigrazione illegale al confine meridionale. Questo è il ciclo di sofferenza umana a cui io sono determinato a porre fine.

La mia amministrazione ha presentato al Congresso una proposta dettagliata per rendere sicuro il confine e fermare le organizzazioni criminali, i trafficanti di droga e i trafficanti di esseri umani. È un compito estremamente impegnativo. La nostra proposta è stata sviluppata in coordinazione con i professionisti delle forze dell'ordine e dagli agenti di frontiera del Dipartimento per la Sicurezza Nazionale. Proprio loro hanno richiesto una serie di risorse per svolgere adeguatamente la loro missione e man-

tenere l'America al sicuro. Più sicura che mai, in realtà. La proposta della Homeland Security include tecnologie all'avanguardia per il rilevamento di droga, armi, contrabbando illegale e molto altro. Abbiamo chiesto più agenti, giudici per l'immigrazione e posti letto per gestire il forte aumento dell'immigrazione illegale alimentato dalla nostra economia in forte crescita. Il nostro piano contiene anche una richiesta urgente di assistenza umanitaria e di supporto medico. Inoltre, abbiamo chiesto al Congresso di colmare le lacune in materia di sicurezza delle frontiere, in modo che i bambini immigrati clandestinamente possano essere riportati a casa in modo sicuro e umano. Infine, nell'ambito di un approccio globale alla sicurezza delle frontiere, i professionisti delle forze dell'ordine hanno richiesto 5,7 miliardi di dollari per una barriera fisica. Su richiesta dei Democratici, si tratterà di una barriera in acciaio anziché di un muro in cemento.

A coloro che si rifiutano di scendere a compromessi in nome della sicurezza delle frontiere, vorrei dire: immaginate se fosse vostro figlio, vostro marito o vostra moglie ad avere la vita così crudelmente stravolta e completamente distrutta. A ogni membro del Congresso, io dico: approvate una legge che ponga fine a questa crisi. E ad ogni cittadino dico: fatevi sentire dal Congresso e ditegli di rendere finalmente sicuro il nostro confine, dopo tutti questi decenni. Questa è una scelta tra il giusto e lo sbagliato, tra la giustizia e l'ingiustizia. Si tratta di decidere se adempiere al nostro sacro dovere nei confronti dei cittadini americani che rappresentiamo. Quando ho prestato giuramento, ho promesso di proteggere il nostro Paese. Ed è quello che farò sempre, che Dio mi aiuti. Grazie e buonanotte.

DICHIARAZIONE SULL'ACCORDO BIPARTISAN
DEL SENATO RIGUARDO LA SICUREZZA NAZIONALE

JOSEPH R. BIDEN

4 febbraio 2024

Per troppo tempo, e da decenni ormai, le nostre politiche di immigrazione risultano inadeguate. È arrivata l'ora di aggiustarle. Ecco perché più di due mesi fa ho incaricato i membri della mia amministrazione di lavorare con un gruppo bipartisan di senatori per affrontare finalmente la questione in modo serio. Ed è quello che hanno fatto, lavorando 24 ore su 24, durante le vacanze e nei fine settimana. Ora abbiamo raggiunto un accordo bipartisan sulla sicurezza nazionale che include il pacchetto di riforme delle frontiere più robusto e più equo degli ultimi decenni. Lo sostengo con forza.

Renderà il nostro Paese più sicuro, renderà il nostro confine più sicuro, tratterà le persone in modo equo e umano preservando l'immigrazione legale, in linea con i nostri valori di nazione. Mi darebbe, in qualità di Presidente, una nuova autorità di emergenza per chiudere il confine in caso di arrivi eccessivi. Renderà il nostro processo di asilo più equo ed efficiente, proteggendo al contempo i più vulnerabili. Accelererà i permessi di lavoro in modo che coloro che sono qui e hanno i requisiti possano iniziare a lavorare più rapidamente. Creerà maggiori opportunità di riunificazione per le famiglie, sia con visite di breve durata che con l'aumento dei percorsi legali permanenti.

L'accordo bipartisan sulla sicurezza nazionale affronta anche altre due importanti priorità. Permette agli Stati Uniti di continuare il nostro vitale impegno, insieme ai partner di tutto il mondo, per difendere la libertà dell'Ucraina e sostenere la sua capacità di difendersi dall'aggressione della Russia. Come ho già detto, se non fermiamo le brame di potere e di controllo di Putin in Ucraina, egli non si limiterà alla sola Ucraina e i costi per l'America aumenteranno. Questo accordo fornisce anche a Israele ciò di cui ha bisogno per proteggere il suo popolo e difendersi dai terroristi di Hamas. E fornirà assistenza umanitaria al popolo palestinese.

C'è ancora molto lavoro da fare per raggiungere il traguardo. Ma voglio essere chiaro su una cosa: se credete, come me, che dobbiamo rendere sicuro il confine ora, non è più possibile rimanere inattivi. Lavorando con

la mia amministrazione, il Senato degli Stati Uniti ha fatto il duro lavoro necessario per raggiungere un accordo bipartisan. Ora i Repubblicani della Camera devono decidere. Vogliono risolvere il problema? O vogliono continuare a giocare a fare politica con il confine? Io ho preso la mia decisione. Sono pronto a risolvere il problema. Sono pronto a rendere sicuro il confine. E lo stesso vale per il popolo americano. So che ci sono divisioni all'interno del Paese, ma non possiamo permettere che la divisione politica intralci le nostre responsabilità di grande nazione. Mi rifiuto di permettere che ciò accada. In momenti come questi, dobbiamo ricordare chi siamo. Siamo gli Stati Uniti d'America e non c'è nulla che vada oltre le nostre capacità se lo facciamo insieme.

Esorto il Congresso a riunirsi e ad approvare rapidamente questo accordo bipartisan. Fatelo arrivare sulla mia scrivania in modo che possa firmarlo immediatamente.

POSTFAZIONE.

PUBBLICITÀ, PROPAGANDA E IMMIGRAZIONE

J.P. Spanier arrivò a New York da Napoli la mattina del 1° agosto 1904, munito delle lettere del segretario generale del Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, di un membro del consiglio provinciale di Napoli e addirittura di una firmata da Giolitti in persona. Le lettere presentavano l'americano, residente in Italia da venticinque anni, come rappresentante della società denominata Gould Railway System, che promuoveva l'emigrazione di italiani nelle fattorie del Texas orientale e della Louisiana occidentale.¹ In una lettera classificata come "riservatissima" indirizzata a un amico fidato a New York, l'ambasciatore Edmondo Mayor Des Planches, seppur scettico, riconosceva che l'agente esibiva lettere firmate da figure di primo piano della politica italiana, che aveva viaggiato con un deputato e, addirittura, "so che vede Roosevelt". Eppure l'ambasciatore chiedeva all'amico un giudizio spassionato su Spanier "da un punto di vista morale, sociale e come uomo d'affari".²

Spanier giunse a New York con un piano d'affari mirato a promuovere lo sviluppo economico americano tramite la colonizzazione, allora intesa come il trasferimento assistito di famiglie reclutate direttamente in Italia, per vivere e lavorare "tra compatrioti con lo stesso dialetto, le stesse abitudini, gli stessi gusti" negli Stati Uniti.³ Tra il 1904 e il 1907, proprio negli

¹ Giovanni Giolitti a Edmondo Mayor Des Planches, 28 marzo 1904, busta 170, fascicolo 3813, Ambasciata Washington 1901-1909, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (d'ora in poi AW).

² Des Planches a R. di Cesnola, 11 agosto 1904, busta 170, fascicolo 3813, AW. I due si erano probabilmente conosciuti da giovani a Torino. Nel 1904, il conte Luigi Palma di Cesnola era diventato il primo direttore del Metropolitan Museum of Art, incarico che mantenne per ventidue anni fino alla morte improvvisa avvenuta nell'autunno dello stesso anno, all'età di 72 anni. Cesnola era stato decorato per il servizio prestato nella prima guerra d'indipendenza italiana (1848-49), nella guerra di Crimea e nella guerra civile americana, dove aveva combattuto per l'Unione ed era stato catturato e detenuto per nove mesi nella famigerata prigione di Libby. New York Times, "Gen. Di Cesnola muore dopo breve malattia", 22 novembre 1904. <https://nyti.ms/4fEeUHT>.

³ Felice Ferrero, "A New St. Helena," *The Survey* (6 novembre 1909), p. 173. All'epoca, Ferrero era un giornalista del comitato editoriale del *Corriere della Sera* di Milano.

anni in cui l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti raggiungeva il suo apice, l'ambasciata di Washington fu sommersa da lettere, editoriali favorevoli alla colonizzazione e offerte da parte di banche e agenzie fondiarie, che pubblicizzavano opportunità soprattutto nel Sud degli Stati Uniti per immigrati italiani operosi, disposti a investire in una piccola fattoria di proprietà.⁴ Questa forma di emigrazione organizzata, così diversa dai percorsi seguiti dalla maggior parte degli immigrati italiani negli Stati Uniti, emerge solo dagli archivi italiani: erano infatti i funzionari del Ministero degli Affari Esteri a fungere da mediatori, incaricati di istruire e inoltrare le pratiche, pur dubitando spesso di un esito favorevole. Se da un lato Spanier rappresentava un tramite tra i migranti poveri e il capitale necessario ad avviare un'attività agricola, Egisto Rossi, responsabile ad interim del Commissariato Generale dell'Emigrazione, dubitava che avrebbe mai portato a poco più di qualche vendita: "l'emigrazione nostra è composta nella sua grandissima maggioranza di braccianti con scarsi mezzi finanziari e rarissimi sono i piccoli capitalisti che lascino la patria per andare a fare i settlers all'estero".⁵

Nonostante tutto, ai primi del Novecento i funzionari del Ministero degli Esteri preposti all'emigrazione si trovarono comunque in bilico tra il sostegno esplicito a proposte di vendita rateale di terreni da coltivare a cotone – offerti a presunto vantaggio di italiani indigenti perché potessero insediarsi stabilmente lontano dalle città americane – e pur sempre il dovere di applicare la legge sull'emigrazione del 1901 con le sue ampie garanzie contro lo sfruttamento e le frodi. Sebbene appena due mesi prima avesse pubblicato un articolo che elogiava la colonizzazione, il console di New York, Gustavo Tosti, avvertì Des Planches che Spanier – un "intermediario" al servizio dei "railroad magnates" – andava sorvegliato

L'articolo si basa sulla sua visita alla colonia italiana di St. Helena, nella Carolina del Nord orientale.

⁴ Il 1906 fu l'anno in cui l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti raggiunse il picco di 358.569 partenze, su un totale record di un milione di arrivi complessivi. L'anno successivo, altri 298.124 italiani emigrarono verso gli Stati Uniti, mentre il numero complessivo di arrivi da tutti i paesi superò quota 1,28 milioni. Le statistiche migratorie sono tratte dall'*Istituto Centrale di Statistica, Sommario di Statistiche Storiche Italiane: 1861-1955* (Roma, 1958), p. 66. Le cifre possono variare tra le fonti italiane (che contano le partenze) e quelle statunitensi (che registrano gli arrivi).

⁵ Rossi a Spanier, 10 marzo 1905, busta 170, fascicolo 3813, AW.

attentamente.⁶ “La personalità dello Spanier, del resto,” è quella degli agenti che esagerano pur di concludere più contratti per la compravendita di terreni. Il console suggeriva di far proseguire Spanier soltanto “se veramente fosse dimostrata la buona ubicazione dei terreni”.⁷ Malgrado i suoi dichiarati intenti filantropici, Spanier – legato a un “network credito” dei più influenti finanziari americani e senza dubbio spinto anche dalle loro aspettative – avrebbe dovuto dimostrare che il suo modello funzionava per “far vedere il progetto” all’ambasciatore durante la visita che avrebbe fatto negli Stati Uniti nell’agosto di quell’anno.⁸ Nel frattempo, la colonizzazione rurale del Sud godeva dell’appoggio della stampa italiana e di quella americana, che vi vedevano una soluzione ai problemi aggravati dall’immigrazione di massa, quali il sovraffollamento urbano, la povertà e la criminalità.⁹

Gli agenti delle compagnie ferroviarie come Spanier agivano con ampia autonomia, muovendosi in uno spazio liminale da loro stessi definito, che poneva l’emigrazione finanziata da società al di fuori tanto dal quadro normativo americano contro il lavoro a contratto, quanto da quello italiano che vietava incentivi all’emigrazione. Una delle strategie adottate consisteva nello stringere rapporti con funzionari del governo italiano incaricati di tutelare e indirizzare i flussi migratori, in particolare con il Commissariato generale dell’emigrazione (CGE), un ufficio speciale istituito nel 1901 nell’ambito del Ministero degli Affari Esteri. Il commissario reggente del CGE, Egisto Rossi, aveva inizialmente liquidato Spanier in una lettera a Des Planches, definendolo “un americano amatissimo dell’Italia”, ma tra l’autunno e la primavera del 1905, l’intensa campagna di persuasione condotta da Spanier finì col convincere i diplomatici a so-

⁶ Gustavo Tosti a Des Planches, 11 e 14 agosto 1904, contrassegnate “particolare e riservato”; Gustavo Tosti, “The Agricultural Possibilities of Italian Immigration”, *Charities*, 7 maggio 1904, pp. 472–476.

⁷ Gustavo Tosti a Des Planches, 11 agosto 1904, busta 170, fascicolo 3813, AW.

⁸ L’ambasciatore si rivolse in via confidenziale anche al primo commissario dell’emigrazione, Luigi Bodio, che si era dimesso poche settimane prima. Des Planches a Luigi Bodio, “Riservatissimo: Sig. Spanier”, 15 agosto 1904, busta 170, fascicolo 3813. Vedi anche Des Planches a Egisto Rossi, “Riservato: Cav. Spanier”, 12 agosto 1904, busta 170, fascicolo 3813, AW.

⁹ Lauren Braun-Strumfels, “‘A Desirable Class of Homeseekers’: Colonization, Race, and Italian Migration in the Progressive Era US South”, *Journal of American Ethnic History*, vol. 43, n. 2 (inverno 2024), pp. 34–69.

stenerlo.¹⁰ “Avrà notato, dai giornali che Le ho inviato dall’America, quanto mi stia adoperando per aiutare l’emigrante italiano” scriveva Spanier a Rossi nell’ottobre del 1904. “Mi auguro di vederlo uscire dalle città, trasferirsi nelle campagne e costruirsi così una casa propria, e sono certo che farete tutto il possibile per aiutarmi a realizzare questo mio desiderio”.¹¹

Mentre Spanier dichiarava a Rossi di voler “aiutare quelle famiglie povere che non hanno capitali e devono farsi una posizione”, il titolare di una società di Memphis, la H.C. Williamson Land Investment Company, lo sollecitava a confermare “la Sua capacità di inviare emigranti in grado di pagare almeno il 10 per cento del prezzo d’acquisto del terreno”.¹² La Middlesex Banking Company, anch’essa con sede a Memphis (città in cui si gestivano i profitti generati dalle fertili terre alluvionali a sud lungo il Mississippi), metteva esplicitamente a confronto le capacità dei contadini neri e di quelli italiani. Gli italiani venivano descritti come funzionali al successo economico dei bianchi:

“Potremmo accogliere un numero considerevole di famiglie italiane in queste proprietà. E poiché abbiamo constatato per esperienza diretta che il bracciante agricolo italiano è di gran lunga superiore al negro, potrebbe essere vantaggioso per la compagnia ferroviaria che Lei rappresenta, così come per le nostre imprese, se potesse organizzarne l’invio: contadini italiani capaci di prendere un terreno e coltivarlo con intelligenza.”¹³

All’inizio del Novecento, articoli di giornale ed editoriali contribuirono a diffondere questa logica razziale, esaltando l’idoneità degli italiani a rispondere alle esigenze della regione. Così facendo, contraddicevano apertamente le convinzioni allora prevalenti sulla loro inadeguatezza e invitavano questi nuovi cittadini “ideali” a occupare nel Sud una posizione ben definita, destinata a ostacolare l’accumulazione di capitale e il potere politico della popolazione nera.¹⁴ Il prestigioso studio *The Italian in America*, pubblicato nel 1905, poteva così proclamare che: “Il Nuovo Sud offre già

¹⁰ Rossi a Des Planches, 1° settembre 1904, busta 170, fascicolo 3813, AW.

¹¹ Spanier a Rossi, 24 ottobre 1904, busta 170, fascicolo 3813.

¹² H.C. Williamson a J.P. Spanier, 8 dicembre 1904, Des Planches, busta 170, fascicolo 3813.

¹³ A.E. Cameron a J.P. Spanier, 1° dicembre 1904, Des Planches, busta 170, fascicolo 3813.

¹⁴ Braun-Strumfels, “A Desirable Class of Homeseekers.”

al Paese intero esempi concreti di come attrarre e utilizzare con successo il flusso migratorio considerato con troppa leggerezza ‘indesiderabile’¹⁵

Se nel XIX secolo l’impresa dell’emigrazione di fatto si autoregolava, nel 1901 l’Italia – unico tra i paesi europei di emigrazione a controllare i porti da cui partivano i propri cittadini – aveva introdotto una serie di nuove norme per il settore del transito migratorio.¹⁶ Rossi si avvalse delle procedure stabilite dal Ministero degli Esteri per valutare l’idoneità delle proposte di Spanier. Inviò un telegramma al consolato di New Orleans per richiedere una relazione completa sui terreni proposti. Nel giro di due settimane, Rossi aveva ricevuto a Roma la relazione inviata dal console di New Orleans, Giacomo Fara Forni.¹⁷ Il console sconsigliava fermamente al CGE di estendere il proprio sostegno al piano di colonizzazione promosso da Spanier nella zona nord-orientale del Texas. Spanier, con la sua tenacia, era riuscito ad assicurarsi i capitali e i terreni, ma sapeva di dover ancora ottenere l’approvazione del governo italiano per poter attuare il piano. “Ho ricevuto molte lettere da altre parti d’Europa, con la richiesta di cedere i terreni [nella contea di Cherokee, Texas], ma li ho tenuti lo stesso per gli italiani, perché sono gli italiani che voglio” sottolineava

¹⁵ Eliot Lord, John J.D. Trenor, e Samuel Barrows, *The Italian in America* (New York: B.F. Buck, 1905), p. 183.

¹⁶ La legge organica sull’emigrazione del 1901 fu il risultato di tre decenni di dibattito sul grado di controllo che lo Stato poteva e doveva esercitare sulle partenze, proprio mentre la migrazione di massa dall’Italia contribuiva a plasmare la nascente burocrazia statunitense in materia di immigrazione. Cfr. Braun-Strumfels, *Partners in Gatekeeping: How Italy Shaped US Immigration Policy over Ten Pivotal Years 1891–1901* (University of Georgia Press, 2023); e Dolores Freda, “La legislazione sulle migrazioni italiane fino al 1901,” *Studi Emigrazione*, n. 215 (2019), pp. 379–392. Sul mercato migratorio nel XIX secolo, si veda anche Katherine Carper, “The Migration Business and the Shift from State to Federal Immigration Regulation,” *Journal of the Civil War Era*, vol. 11, n. 3 (settembre 2021), pp. 340–360; e Jose Juan Pérez Meléndez, *Peopling for Profit in Imperial Brazil: Directed Migrations and the Business of Nineteenth-Century Colonization* (Cambridge University Press, 2024).

¹⁷ Conosceva molto bene le condizioni degli immigrati italiani nel Sud degli Stati Uniti, avendo preso parte a delicate trattative bilaterali dopo che, nell’ottobre del 1904, le autorità statunitensi avevano impedito lo sbarco a New Orleans, per oltre una settimana, di una nave proveniente da Palermo con più di 1.400 passeggeri. Cfr. Lauren Braun-Strumfels e Clara Zaccagnini, “On the Border in New Orleans,” in *Rituals of Migration: Irish and Italians on the Move*, a cura di Kevin Kenny e Maddalena Marinari (New York University Press, 2025).

l'agente.¹⁸ Rivedendo la propria posizione iniziale, Rossi rispose con un avvertimento sul rischio di una situazione "caotica" qualora "si verificasse il caso che in una regione affluisse un numero di emigranti maggiore di quello che essa è apparecchiata a ricevere."¹⁹ Poiché il CGE si occupava di atti o di messaggi "volti a incoraggiare l'emigrazione", Rossi concludeva sostenendo che fosse "assolutamente incompatibile con la legge italiana l'istituzione nel Regno di un'Agenzia del "Gould Railway System" per fornire informazioni ai nostri emigranti".²⁰ L'operazione condotta da Spanier per favorire l'emigrazione organizzata pubblicizzando in Italia l'acquisto di terreni nel Sud degli Stati Uniti da parte di emigranti italiani con il finanziamento di società private era illegale.

In qualità di responsabili della tutela degli italiani lungo tutto il processo migratorio, i funzionari del MAE e del CGE si ritrovavano ad affrontare l'ambiguo rapporto che i loro connazionali intrattenevano con gli americani negli anni dell'emigrazione di massa. Se uomini come J.P. Spanier – e le società, i proprietari terrieri e i banchieri che rappresentava – descrivevano gli italiani in termini favorevoli, capaci di contribuire all'interesse nazionale, c'erano però altre voci autorevoli che li consideravano un elemento pericoloso, una minaccia per la civiltà americana a causa del loro cattolicesimo, delle idee radicali, della povertà e della loro vicinanza all'Africa.²¹ Gli intellettuali americani arrivarono perfino a mutuare concetti e termini denigratori del dibattito sulla questione meridionale in Italia, pure dopo che queste idee avevano perso credito nel contesto d'origine. Pregiudizi razziali contro gli italiani meridionali e i siciliani sottolineavano il loro analfabetismo, le "abitudini di vita riprovevoli" e il "servilismo" che li avrebbero condannati alla "miseria" e minacciavano di "abbassare

¹⁸ Spanier a E. Rossi, 9 febbraio 1905, busta 170, fascicolo 3813. Grassetto aggiunto.

¹⁹ Il CGE "dovrebbe esercitare la massima cautela prima di autorizzare una propaganda significativa a favore di un determinato paese, anche per evitare di contribuire alla creazione di migrazioni disordinate." Rossi a Spanier, 10 marzo 1905, busta 170, fascicolo 3813.

²⁰ E. Rossi a Spanier, 30 marzo 1905.

²¹ Comunemente descritti come "selvaggi," "scuri di carnagione" o "dalla pelle scura", gli italiani — come scrive la storica Erika Lee — "venivano accomunati ai nativi americani e agli afroamericani." Prescott Hall, avvocato e membro fondatore dell'*Immigration Restriction League*, definì la loro razza "in parte africana, a causa delle migrazioni negroidi da Cartagine all'Italia." Citato in Erika Lee, *America for Americans: A History of Xenophobia in the United States* (New York: Basic Books, 2019), p. 125.

il livello di vita, di lavoro e di cittadinanza”.²² Al contempo, sia i giornali in lingua inglese che quelli in lingua italiana pubblicati negli Stati Uniti sostenevano che i contadini italiani reclutati – come quelli ricercati da Spanier – fossero “materiale adatto a diventare buoni cittadini americani”, ricorrendo a un linguaggio classista calibrato con cura per convincere i lettori dell’utilità che gli italiani potevano avere per gli stati del Sud.²³

Visti dal punto di vista delle esigenze economiche degli americani – come per chi li aveva preceduti e per chi sarebbe venuto dopo – i migranti italiani venivano al tempo stesso accolti e respinti. Gli Stati Uniti hanno da tempo un rapporto ambivalente con l’immigrazione. Gli immigrati sono stati considerati fondamento della civiltà americana, segno indelebile dell’eccezionalismo statunitense e incarnazione dello spirito stesso della nazione, di sicuro forgiata non nell’omogeneità etnica, religiosa o storica, bensì in una sorta di “nazionalismo civico”. È l’idea predominante di che cosa sia l’America ad aver fatto l’America. I migranti – come erano gli italiani a cavallo tra Ottocento e Novecento – continuano a essere al tempo stesso desiderati e disprezzati, reclutati ed espulsi. Gli immigrati sono considerati desiderabili se ricoprono il ruolo che hanno ritagliato per loro gli americani. Il principale quotidiano afroamericano, *The New York Age*, sosteneva in un editoriale del 1905 che sarebbero stati accolti solo quegli italiani che “arrivano con l’intenzione di rimanere attaccati alla terra”.²⁴

²² Lord, Trenor, and Barrows, 17-18. Sull’influenza dell’ideologia razziale nelle percezioni della questione meridionale italiana, si veda Peter D’Agostino, “Craniums, Criminals, and the ‘Cursed Race’: Italian Anthropology in American Racial Thought, 1861-1924.” *Comparative Studies in Society and History* 44, no. 2 (2002): 319-43.

²³ Charles Scott, “Italian Farmers for Southern Agriculture,” *Manufacturers’ Record*, 9 novembre 1905, p. 423.

²⁴ Thomas H. Malone, “Italians, Also, Must be Serfs,” *New York Age*, 1° giugno 1905.

SUGGERIMENTI DI LETTURA: UNA SELEZIONE DI VOLUMI IN ITALIANO

- Audenino, Patrizia. *Il prezzo della libertà: Gaetano Salvemini in esilio, 1925-1949*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2009.
- Bernardi, Claudia. *Una storia di confine: Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti (1836-1964)*. Roma: Carocci, 2018.
- Bottalico, Michele, a cura di. *Incontri italoamericani: Identità, letteratura, riflessi dell'emigrazione*. Bari: Edizioni dal Sud, 2017.
- Connell, William J., e Stanislao G. Pugliese, a cura di. *Storia degli italoamericani*, edizione italiana a cura di Maddalena Tirabassi. Firenze: Le Monnier Università, 2019.
- Fauri, Francesca. *Storia economica delle migrazioni italiane*. Bologna: Il Mulino, 2015.
- Florentino, Daniele, a cura di. *Il pluralismo culturale: Un dibattito americano (1915-1916)*, con due saggi di Randolph S. Bourne e Horace M. Kallen. Roma: Viella, 2021.
- Franzina, Emilio, e Matteo Sanfilippo. *Il fascismo e gli emigrati: La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*. Roma: Laterza, 2003.
- Garroni, Maria Susanna. *Sorelle d'oltreoceano: Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti, una storia da scoprire*. Roma: Carocci, 2008.
- Guglielmo, Jennifer e Salvatore Salerno, a cura di. *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, introduzione all'edizione italiana di Gian Antonio Stella, traduzione di Chiara Midolo. Milano: Il Saggiatore, 2006.
- Luconi, Stefano. *La faglia dell'antisemitismo: Italiani ed ebrei negli Stati Uniti, 1920-1941*. Viterbo: Sette città, 2007.
- Luconi, Stefano e Matteo Pretelli. *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2008.
- _____. *«Nazione di immigrati» o «fortezza America»? Gli Stati Uniti e le minoranze etniche nel XXI secolo*. Milano: Mondadori Università, 2024.
- Martellone, Anna Maria. *Una little Italy nell'Atene d'America: La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*. Napoli: Guida, 1973.
- _____, a cura di. *La «questione» dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 1980.
- Muscio, Giuliana. *Napoli/New York/ Hollywood: La storia dell'emigrazione artistica italiana che ha cambiato il cinema americano e l'immagine degli italiani negli USA*. Roma: Audino, 2020.
- Pretelli, Matteo. *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2011.

- Pretelli, Matteo, e Francesco Fusi. *Soldati e patrie: I combattenti alleati di origine italiana nella seconda guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino, 2022.
- Rauty, Raffaele. *Stranieri: Società, scienze sociali e restrizioni migratorie negli Stati Uniti*. Sesto San Giovanni: Meltemi, 2024.
- Salveti, Patrizia. *Corda e sapone: Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*. Roma: Donzelli, 2003.
- Sanfilippo, Matteo. *L'affermazione del cattolicesimo nel nord America: elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. Viterbo: Sette città, 2003.
- _____. *Faccia da italiano*. Roma: Salerno, 2011.
- Sanfilippo, Matteo e Maria Corti, a cura di. *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*. Torino: Einaudi, 2009.
- Sollors, Werner, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1994.
- Verso l'America: L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, saggi di Piero Bevilacqua [et al.], introduzione di Salvatore Lupo. Roma: Donzelli, 2005.

QUESTO VOLUME È STATO COMPOSTO CON I CARATTERI MINION DISEGNATI
DA ROBERT SLIMBACH NEL 1990 PER ADOBE SYSTEMS
E STAMPATO PRESSO LA TIPOGRAFIA ROTOMAIL ITALIA S.P.A., VIGNATE (MI)
NEL MESE DI OTTOBRE DEL 2025

